

IL RITORNO DELLA GUERRA L'URGENZA DELLA PACE

Articoli 2022-2024

Appunti
di cultura e politica

IL RITORNO DELLA GUERRA L'URGENZA DELLA PACE

Articoli 2022-2024

Sommario

Introduzione

Fulvio De Giorgi, Fermare la guerra oggi, per abolirla domani,

Franco Totaro - Guido Formigoni, Il difficile cammino per la pace,

Eugenio Mazzarella, La terza guerra mondiale “a pezzi” è tornata in Europa

Carla Danani, Costruire la pace. Il realismo che resiste alla guerra,

Luigi Franco Pizzolato, Rischiare la pace

Franco Monaco, Prender parte per le vittime. Sul conflitto israelo-palestinese

Enzo Balboni - Luciano Caimi, Pace, Europa, costituzione

Franco Monaco, Ucraina: papa, il coraggio di negoziare

Guido Formigoni, La guerra, la politica e il ruolo dell'Italia nel mondo

Sergio Serafino Parazzini, La folle corsa agli armamenti, nucleari compresi

Leonida Tedoldi, Ucraina, Gaza e la giustizia internazionale

Antonio D'Andrea, La pace come obiettivo costituzionale, a prescindere dalla legittimità delle guerre difensive

Introduzione

Il ritorno della guerra al centro della scena del mondo contemporaneo è una delle più evidenti e drammatiche novità degli ultimi tre anni. Non che prima le tragedie e le violenze mancassero: papa Francesco ha usato molto tempo prima la metafora della “terza guerra mondiale a pezzi” per indicare la pervasiva diffusione di conflitti armati, spesso dimenticati, ma portatori di una possibilità di generalizzazione implicita quanto funesta. Ma è difficile negare che l’invasione russa dell’Ucraina nel febbraio 2022 e il rinfocolarsi della guerra israelo-palestinese nell’ottobre 2023 abbiano in sé caratteri inediti di rilevanza, per gravità, collocazione geografica, coinvolgimento di attori esterni. E quindi anche è difficile negare che siano suscinatori di preoccupazioni radicali. Soprattutto perché attorno a questi nuovi soprassalti di violenza efferata, si sta diffondendo anche nel nostro mondo occidentale colto e moderno, e nel nostro paese, l’Italia, una cultura diffusa che inanella discorsi intorno all’ineluttabilità e alla naturalità della guerra nella vicenda dell’umanità. Criticando le “anime belle” del pacifismo e inneggiando al riarmo, alla determinazione, all’eliminazione di scrupoli morali contro la violenza.

La coscienza cristiana e la coscienza democratica si ribellano parallelamente – e forse sostenendosi a vicenda – a questo clima pesante. La guerra è una possibilità tragica, ma non è un destino senza alternative. Non tutti i conflitti sono destinati a sfociare in una guerra. Nell’umanità c’è anche, parallela a competizione e rivalità, una genuina, profonda, sorgiva istanza di pace. Come intenderla, come svilupparla, come darle modo di affrontare le durezze della realtà internazionale, come rafforzarla nella concretezza delle nuove sfide, sono tutti interrogativi su cui

in questi anni si è messa alla prova anche la rivista “Appunti di cultura e politica”, espressione dell’associazione Città dell’Uomo, fondata a Milano quarant’anni fa da Giuseppe Lazzati.

Ne diamo conto in questa piccola raccolta, che unisce in ordine cronologico materiali pubblicati sulla rivista cartacea (in abbonamento, edita dalla Morcelliana di Brescia) e articoli apparsi sul canale online e open access della rivista stessa, cioè gratuitamente [disponibili qui](#).

Il dibattito naturalmente deve continuare. Anche con l’attenzione di un mondo sociale, culturale e civile che non può limitarsi all’angoscia e alla preoccupazione, ma ha il dovere della comprensione e dell’approccio critico. Cosa che queste pagine vorrebbero aiutare

La redazione di “Appunti di cultura e politica”

Fulvio De Giorgi

Fermare la guerra oggi, per abolirla domani

"Dobbiamo al più presto uscire dalla logica binaria (etica dei principi/etica della responsabilità) che ci riduce e appiattisce su dilemmi specifici... Ci vuole una logica ternaria..."

Appunti di cultura e politica, n. 2/2022, pp. 5-13

Guerra fredda attiva

Davanti alla tragedia impensata della guerra intraeuropea tra Russia e Ucraina vengono in mente, con un impotente sentimento di sgomento, i versi di Quasimodo: «*Sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo*».

Nello svolgersi degli eventi, un repentino e travolgente universo di pensiero si è imposto tra di noi e ha progressivamente sovrapposto, sul senso morale di doveroso soccorso per il colpito e di aiuto umanitario all'aggredito, un impulso politico di schieramento dalla parte dell'aggredito per fermare l'aggressore. Il risultato di fatto è che la situazione si è evoluta e alla guerra intraeuropea cruenta e calda (e sempre più imbarbaritasi) si è collegata una guerra fredda attiva di molti paesi di area Nato, Italia inclusa. Non una guerra fredda *passiva*, ma una guerra fredda *attiva*, che vuole colpire l'aggressore e vincere la guerra che l'aggressore, aggredendo, ha dichiarato.

Siamo, quindi, in un momento storico di guerra pluridimensionale, in cui da Italiani ci troviamo coinvolti come belligeranti. Non propriamente o non soltanto una terza guerra mondiale «a pezzetti», ma una terza guerra mondiale a più piani. In questo contesto la riflessione, le valutazioni e i giudizi sono, da una parte, intellettualmente obbligati (cioè, non ci si può sottrarre a questo compito) e, dall'altra, anche riuscendo a far tacere l'emotività e l'indignazione verso una tale aggressione, comunque difficili, perché non si è sempre sicuri delle informazioni disponibili sui fatti reali (nonostante l'eroismo di tanti giornalisti). Siamo pertanto consapevoli che si tratta di riflessioni che si fondano su un terreno insicuro, accidentato e forse incerto: ma non ne abbiamo un altro.

Etica dei principi ed etica della responsabilità

In prima approssimazione, un modo adeguato per avviare la riflessione – come hanno fatto gli intellettuali più seri – può essere quello di prendere le mosse dalla stessa impostazione utilizzata da Max Weber per porre il problema del rapporto tra etica e politica (in un momento per altro non facile per il suo paese – la Germania –, dopo la sconfitta bellica). Egli aveva allora distinto tra *etica dei principi* ed *etica della responsabilità*.

L'*etica dei principi* ci richiama, appunto, ai principi etici di fondo, che definiscono la nostra stessa identità – personale, collettiva, di civiltà – e ai quali non possiamo rinunciare, pena perdere l'anima, minare e distruggere noi stessi, appunto nella nostra identità essenziale. Questa etica si confronta con il male metafisico o – se si vuole – mira al bene ideale. Forma la nostra coscienza e ci orienta nel dovere di agire nel modo giusto, di fuggire il male e fare il bene. Secondo questa etica, la guerra è sempre un crimine. E allora, quando il male ci aggredisce con la violenza bellica, come dobbiamo reagire? A mio avviso – sia che siamo cristiani, e questa è anche la mia posizione, sia che abbiamo un'etica

di cristianesimo laicizzato e secolarizzato – le possibilità sono tre: la prima è quella della non resistenza al male (se uno ti percuote su una guancia, porgi anche l'altra), potremmo dire è la “forma russa” (perché ha avuto la sua formulazione contemporanea in Tolstoj); la seconda è quella della resistenza al male, ma senza violenza, non in modo armato e cruento, è la forma della resistenza popolare nonviolenta, è la “forma indiana” (perché fu quella di Gandhi); la terza è quella della resistenza armata al male, ma per raggiungere il bene anche di chi ti fa il male, è quella di chi combatte non per sopraffare ma per eliminare la guerra stessa, e perciò si pone il problema della “proporzionalità”, di evitare aggressioni che possano produrre reazioni gravi sulle popolazioni civili, di agire non sempre e comunque, ma nella misura in cui può prevedere un risultato positivo, è la “forma italiana” (dei partigiani cattolici, i «ribelli per amore»: Giuseppe Dossetti, Laura Bianchini, Giovanni Marcora). Fra le tre, quella indiana appare un giusto mezzo: la giustizia risponde al male con il bene, non con il male minore. Come diceva Mazzolari: «Se mi oppongo con la violenza alla violenza, alla forza con la forza, all'odio con l'odio: se uccido chi tenta d'uccidermi, se faccio guerra alla guerra con la guerra, pur conservandone il nome, la resistenza perde molto del suo vero ed alto significato umano». E, per questo, tale forma è quella che personalmente mi appare preferibile, ma nel rispetto di chi si orienta invece verso le altre. Naturalmente, questa scelta è esigente sul piano personale: assume come possibile la necessità della testimonianza estrema (o, in termini cristiani, del martirio): come Girolamo Savonarola o Tommaso Moro o i giovani della Rosa Bianca.

A fronte dell'etica dei principi, l'*etica della responsabilità* ci richiama alla doverosità del contenimento del male radicale (il male, cioè, che ha la sua radice nella stessa natura umana), in vista quindi non del bene ideale ma del maggior bene reale possibile, considerando l'insieme delle conseguenze dei comportamenti, per quanto siano prevedibili. La guerra appare come una catastrofe, nel

senso di una sventura naturale (come un terremoto o un'inondazione: perché naturale è il male radicale). E allora in quest'ambito non si tratta di assumere la logica amico/nemico, ma di comportarsi immaginando che l'aggressore assuma la logica amico/nemico. Sarebbe bello che l'aggressore fosse sensibile all'ingiustizia; sarebbe bello se il suo cuore fosse ferito dalle sofferenze inferte e se la sua coscienza fosse smossa dalla resistenza nonviolenta: ma saremmo irresponsabili se programmassimo i nostri comportamenti assumendo la probabilità di orizzonti così ottimistici. No, ci vuole un pessimismo postulatorio. È quello che si chiama "realismo". E dunque, realisticamente, se il fine è il contenimento del male, il fine giustifica i mezzi. È l'etica di Machiavelli. Si tratta, ripeto, non di mancanza di etica, ma di relativizzazione dell'etica dei principi (in qualsiasi forma si ponga) per un'etica della responsabilità: resistenza al male, come guerra al malvagio; risposta all'aggressione bellica, con la guerra. Perché chi vuole affermare le proprie ragioni con la forza può esser fatto ragionare solo con la forza: è l'unico linguaggio che capisce. Dunque, rispondere alla guerra aggressiva con la guerra è giusto: la difesa giustifica la guerra, si tratta di guerra giusta. È una risposta etica della quale l'agredito ha diritto e della quale gli altri, che assistono all'aggressione, hanno il dovere, se non vogliono sottrarsi alle proprie responsabilità.

Due poli opposti?

Gli eventi in corso sono andati in questo senso dell'etica della responsabilità. E siamo alla guerra pluridimensionale. Possiamo chiederci come mai – pur non in presenza di *leadership* e di maggioranze sovraniste nei principali paesi della Nato – si sia andati quasi automaticamente in tale direzione, nei vertici e nelle opinioni pubbliche. Probabilmente, ha avuto un ruolo forte il pervasivo neo-liberalismo che ha egemonizzato l'orizzonte ideologico dopo la "guerra fredda" e che, portando a sagomare i

rapporti internazionali su paradigmi di origine individualistica, fa scattare il sentimento della legittima difesa: se qualcuno entra armato a casa mia, mi devo difendere. Altre realtà, per altro, hanno fatto da freno, sia pure minoritario. C'è stato il liberismo (incluso nel neo-liberalismo) che, avendo incentivato una generale globalizzazione economica, resiste al suo smantellamento totale o, più precisamente, spinge verso una gradualità in tale eventuale smantellamento. Soprattutto, sul piano religioso e morale, c'è stata la voce autorevole del pontefice della Chiesa cattolica Francesco. Vedendo la deriva del patriarca di tutte le Russie Kirill (lo stesso che ha fatto fallire il Concilio panortodosso: un'occasione storica, lungamente preparata), si capisce quanto sia stato importante che – già con Ratzinger e ora, in modo limpido, con Bergoglio – i pontefici romani abbiano resistito alle sirene laiche o ateo-devote di chi li voleva cappellani delle armate dell'Occidente. Ovviamente queste posizioni laiche, ancora presenti, o cercano di neutralizzare e marginalizzare il magistero papale rubricandolo come ovvia voce dell'etica dei principi (cos'altro potrebbe dire un papa?) o, perfino, lo accusano di irresponsabilità (appunto secondo la sopracitata etica della responsabilità) e gli fanno la lezione.

Sennonché lo stesso Weber affermava che l'etica dei principi e l'etica della responsabilità non costituiscono due poli opposti in modo assoluto, ma sono due elementi che si devono completare a vicenda. Ma come? Non c'è una risposta convincente: l'impostazione binaria di Weber ci porta al dilemma insuperabile. A meno, ovviamente, di postulare che l'etica della responsabilità deve sempre prevalere sull'etica dei principi: ma da quale punto di vista si può affermare questo? Solo se già si assume come prioritaria l'etica della responsabilità (dunque, con una petizione di principio).

È forse vero che l'etica dei principi senza etica della responsabilità conduce all'impotenza assoluta, inerme, imbellè, che non fa nulla per chi intanto subisce violenze, crimini efferati, uccisioni e stragi. È sicuramente vero che l'etica della responsabilità senza l'etica dei principi, cioè il realismo machiavellico puro e la

pura logica amico/nemico, conducono al volto demoniaco del potere.

L'“ordine mondiale”

Intanto, per portare avanti la riflessione e per avviare un possibile completamento reciproco delle prospettive, è necessario “situarle”, cioè considerare le caratteristiche di fondo del contesto storico in cui ci troviamo. Non mi riferisco alle valutazioni complessive e globali dello scenario mondiale, con la considerazione di tutte le forze in campo e delle loro relative risorse (militari, economiche, energetiche, demografiche, culturali, comunicative, diplomatiche, politiche). Mi riferisco agli aspetti fondamentali di quello che possiamo chiamare “ordine mondiale”. E in questo senso allora due mi sembrano le riflessioni fondamentali.

La prima riflessione riguarda le caratteristiche dell’“ordine mondiale” nella sua “costituzione formale”, determinate dalla Seconda guerra mondiale e che permangono ancora. Ciò che era in gioco in tale conflitto non era un qualche ingrandimento territoriale: era in gioco il tipo di “ordine mondiale” che doveva prevalere.

Da una parte, le potenze dell’Asse puntavano a un ordine gerarchico fondato sugli «spazi vitali». Il Patto d’Acciaio tra regime nazista e fascista diceva che i due totalitarismi erano «decisi a procedere, anche in avvenire, l’uno a fianco dell’altro e con le forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace. Su questa via indicata dalla storia, l’Italia e la Germania intendono, in mezzo a un mondo inquieto e in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea». Quindi, la guerra era per dare alla Germania lo spazio vitale euroasiatico e all’Italia quello mediterraneo (riconoscendo agli Anglosassoni il loro spazio atlantico): fondamenti della pace. Gli spazi vitali indicavano aree Imperiali, con Stati vassalli, che

comunque riconoscevano una potenza egemone. Ogni area doveva poi avere – come area, non come singolo Stato – un’indipendenza autarchica in termini di risorse (energetiche e di beni essenziali). Teorici nazionalsocialisti (come Schmitt, Hoehn, Steding) e fascisti (come Costamagna) approfondirono la struttura giuridica – secondo alcuni «etnarchica» e razziale – di questi spazi vitali imperiali.

Dall'altra parte, gli Alleati volevano un “ordine mondiale” egualitario. La Carta Atlantica (del 14 agosto 1941) impegnava Stati Uniti e Regno Unito: «1. I loro Paesi non aspirano a ingrandimenti territoriali o d'altro genere; 2. essi non desiderano mutamenti territoriali che non siano conformi al desiderio, liberamente espresso, dei popoli interessati; 3. essi rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo sotto la quale intendono vivere, e desiderano vedere restituiti i diritti sovrani di autogoverno a coloro che ne sono stati privati con la forza; 4. fermo restando il principio dovuto ai loro attuali impegni, essi cercheranno di far sì che tutti i paesi, grandi e piccoli, vincitori e vinti, abbiano accesso, in condizioni di parità, ai commerci e alle materie prime mondiali necessarie alla loro prosperità economica; 5. essi desiderano attuare fra tutti i popoli la più piena collaborazione nel campo economico, al fine di assicurare a tutti migliori condizioni di lavoro, progresso economico e sicurezza sociale». Questi principi, dopo la vittoria degli Alleati, trovarono attuazione nello statuto dell'Onu (San Francisco, 26 giugno 1945). Certo, con gli accordi di Yalta furono definite delle sfere di influenza tra le Potenze vincitrici e da qui si giunse – con la “guerra fredda” – a due blocchi contrapposti, separati da cortine e da muri, ciascuno chiuso nella propria alleanza. Ma quest'ordine, se si vuole “imperiale”, era comunque “secondo”, subordinato (attraverso il “raccordo” dato dallo *status* di membri permanenti del Consiglio di sicurezza per le Potenze vincitrici) all'ordine principale realizzato con l'Onu.

Tale sistema è finito con il crollo dell'Urss e del suo impero. Si è avuto così un rovesciamento. Da allora, infatti, la logica

“imperiale” nei rapporti tra Potenze (con nuovi protagonisti assoluti come la Cina) è diventata di fatto (per una sorta di “costituzione materiale” mondiale) superiore e l’ordine dell’Onu è stato reso subalterno.

Mi pare allora che l’etica dei principi possa oggi situarsi nel contesto “ideale” rappresentato, comunque, dall’Onu: la sua nascita è stata una svolta nella storia etica dell’umanità.

La seconda riflessione riguarda la massa totale mondiale che hanno raggiunto le armi di distruzione di massa, batteriologiche e chimiche, ma soprattutto nucleari, insieme ai vettori missilistici abilitati a veicolarle. La gigantesca grandezza che ha assunto tale massa di armi annientatrici e il fatto che esse siano detenute non da uno solo ma da più Stati ci porta alla ovvia conclusione che l’umanità ha la possibilità del proprio suicidio. Com’è noto, questa consapevolezza è venuta già da tempo, dalla seconda metà del Novecento. Allora, per altro, vi erano discussioni sul “primo uso” (di tali armi) o sul “primo colpo”: poiché si può ipotizzare che chi prima usi, in modo generalizzato, armi nucleari abbia un vantaggio definitivo, si sono sviluppate dottrine militari che ipotizzavano come obbligato l’inizio stesso di un’eventuale guerra proprio con il “colpo” nucleare. Ma è pure chiaro che da allora si è attraversato un punto di non ritorno. È infatti evidente che la guerra mondiale che distrugge tutti gli esseri umani non ha senso e, pertanto, non può avere luogo. Si è determinato così – a livello di pensiero utilitaristico immediato (prima ancora che etico) – un limite intrascendibile. Non si può più pensare possibile una guerra mondiale. Ci si deve fermare prima: è una soglia ferrea, al di sotto della quale solamente è possibile ragionare e riflettere.

Ecco allora il contesto per l’etica della responsabilità: è oggi irresponsabile pensare che si possa combattere una guerra nucleare, bisogna fare di tutto per prevenirla.

Verso un nuovo (o vecchio) “ordine mondiale”?

Riprendiamo il filo del discorso. Dove ci sta conducendo il pensiero binario (etica dei principi/etica della responsabilità)? Lo stiamo vedendo in questi giorni in cui – al netto della propaganda – tanto la Russia quanto i paesi della Nato stanno esplicitando scelte sul futuro, chiaramente orientate da un’idea di “ordine mondiale”. È da notarsi che in nessun caso di questo ordine, come tale, si è discusso nei Parlamenti. Paradossalmente, l’“ordine” che si intravede non è semplicemente quello dell’equilibrio tra grandi Potenze, senza (o anche con) l’ombrello Onu. Sembrerebbe, invece, che si stia quasi realizzando una vittoria postuma del nazifascismo, con una generale accettazione del suo modello di “ordine mondiale” (quello del Patto d’Acciaio). La Russia si muove per difendere il proprio spazio vitale (e satellizzare l’Ucraina o parte di essa), con una ideologia da nazionalismo slavo (e incontrando, forse sorprendentemente, una strenua resistenza degli ucraini, pure loro con un’ideologia da nazionalismo slavo). Putin dice di voler denazificare l’Ucraina, ma l’“ordine mondiale” che intravede è esso stesso nazificato. E, tuttavia, anche i paesi della Nato stanno facendo evolvere i rapporti di alleanza difensiva in uno spazio vitale etnarchico, indipendente e autarchico rispetto alla Russia. Si demonizzano gli accordi economici ed energetici fatti dai precedenti governi (in particolare di Germania e Italia) con la Russia: a me pare che quei governi abbiano fatto benissimo a stringere rapporti. Se non ci fossero stati, la velocità dell’*escalation* bellica sarebbe stata molto maggiore.

In ogni caso, che cosa prefigurano oggi i governi di tanti paesi Nato (compreso il governo Draghi)? Ergere muri, abbattere ponti. Costituire uno spazio vitale autarchico. Ovviamente, si vuole la pace. Ma che vuol dire? Chi non vuole la pace? Anche il Patto d’Acciaio, come si è visto, voleva mantenere la pace. Ma un mondo strutturato per grandi aggregati tra loro isolati e, ovviamente, in un clima di costante sospetto e sfiducia sistematica reciproca

significherebbe, con ogni evidenza, una pace pre-bellica e pro-bellica, che facilmente scivolerebbe, per sua logica intrinseca inarrestabile, verso il conflitto generale.

E tra l'altro oggi non manca neppure chi supera lo stesso tabù della guerra mondiale, ne ipotizza la possibilità e si riprende a ragionare di “primo uso” e di “primo colpo”. Si è trasceso l'intrascendibile.

Ciò significa che stiamo rischiando di perdere tanto l'etica dei principi quanto l'etica della responsabilità.

A questo punto, la situazione appare preoccupante sia per il conflitto intraeuropeo in corso (e che sempre più si imbarbarisce) sia e soprattutto per le prospettive post-belliche che si stanno costruendo e predeterminando. Ciò significa presumere quanto meno la possibilità che le riflessioni che ora si fanno possano essere le ultime dell'umanità. Purtroppo, non ci può essere possibilità di controprova: quello che si può fare va fatto prima. Non possiamo dire: vediamo come va a finire e chi aveva ragione. Dopo il suicidio/omicidio dell'umanità c'è il silenzio della fine della specie umana. E nessuno potrà rivendicare di aver avuto ragione (o riconoscere di aver avuto torto).

In questo contesto, dunque, e nei suoi sviluppi in corso, è stupefacente e drammaticamente inadeguato – anche al netto di possibili grandi manovre riservate e segrete delle diplomazie – il vuoto di disegni democratici di alto profilo da parte dei governi dei paesi Nato o almeno di quelli dell'Unione europea. E sono stupefacenti e drammaticamente inadeguate le politiche che i *leader* dei grandi partiti democratici stanno proponendo (almeno in Italia).

Dalla logica binaria alla logica ternaria

Dobbiamo al più presto uscire dalla logica binaria (etica dei principi/etica della responsabilità) che ci riduce e appiattisce su dilemmi specifici: mandare le armi all'Ucraina o non mandarle?

Rimandare in patria i diplomatici russi o non rimandarli? Interrompere subito l'acquisto di gas russo o non interromperlo? Una volta si sarebbe detto: l'asino di Buridano.

Ci vuole una *logica ternaria*, che provo a indicare sinteticamente. Intanto tutte tre le dimensioni (e non solo una) sono etiche di principio, ma i principi cambiano.

C'è l'essere ideale che guarda alla guerra come crimine assoluto (male metafisico) e vuole la nonviolenza, secondo un Principio-Speranza, ottimistico e massimalista. C'è l'essere reale che guarda alla guerra come catastrofe naturale (male radicale) e vuole un'azione realistica, tendenzialmente pessimistica e graduale, secondo un Principio-Responsabilità. Ma ci vuole anche – *e questo è il punto* – una terza dimensione, quella dell'essere morale, che guarda alla guerra come follia e che, di conseguenza, si impegna a portare l'essere reale sempre più verso l'essere ideale, secondo un Principio-Fraternità (che accoglie in sé sia il Principio-Speranza sia il Principio-Responsabilità).

Se adottiamo questa logica ternaria, con il suo primato del Principio-Fraternità, allora è chiaro l'impegno morale di tutti gli esseri umani raziocinanti di andare verso un "ordine mondiale" diverso da quello che si sta prefigurando.

Considerare realisticamente la debolezza dell'Onu, ma rilanciare l'idea di ordine mondiale democratico che sta all'origine dell'Onu (idea ben diversa dal solo protagonismo delle Grandi Potenze) e che è certo l'ordine preferibile. Costruire grande politica di conseguenza. Con un obiettivo ormai chiaro (e che ci è stato reso chiarissimo proprio da questa guerra pluridimensionale in corso, in cui siamo coinvolti): non la pace. Lo abbiamo detto: tutti, da sempre, vogliono la pace. Ma l'eliminazione totale della guerra. Abbiamo fissato dei *Millennial Goals*, abbiamo posto dei traguardi da raggiungersi per salvare la biosfera bloccando il surriscaldamento globale (che, tra l'altro, fra ripresa di carbone e petrolio e nuove trivellazioni appare sempre più lontano). Ma il traguardo dei traguardi, l'obiettivo degli obiettivi, il più grande e

più necessario è l'interdizione, l'eliminazione, la cancellazione definitiva e totale della guerra, come già aveva visto Luigi Sturzo, quasi un secolo fa.

E questo obiettivo primo deve innervare politiche internazionali e sovranazionali di tipo giuridico e istituzionale, costruendo progressivamente le proprie travature. Questo significa sostenere solo le scelte coerenti con quell'obiettivo: non aumento delle spese per le armi ma loro riduzione e progressivo disarmo e smilitarizzazione (a cominciare dal disarmo nucleare); crescita delle iniziative che favoriscono l'*international understanding*; aumento delle interdipendenze economiche e anche energetiche, degli scambi culturali, della libera circolazione delle persone; graduale ma costante rafforzamento dei poteri dell'Onu fino a devolvere all'Onu stessa l'unico monopolio mondiale della forza; affiancamento di un'Onu dei popoli all'Onu degli Stati; progressiva costruzione con articolazioni democratiche di un'unica autorità mondiale.

Capisco che, in una logica binaria, tutto questo appaia come utopia alla quale contrapporre il realismo. Ma la logica binaria ci sta portando alla catastrofe: utopistico è proprio pensare che una monodimensionale etica della responsabilità ci porti alla pace; utopistico, assolutamente utopistico è pensare che le massimamente realistiche misure che si stanno prendendo ottengano un ordine di pace con spazi vitali autarchici in competizione; ultra-utopistico è immaginare che la guerra si prevenga armandosi sempre di più e preparandosi alla guerra.

Certo la prospettiva ideale dell'eliminazione totale della guerra può essere, per ora, solo un fine (come già argomentava Sturzo), ma se l'azione morale, etico-politica, partendo con realismo dalla realtà-così-come-essa-è muove univocamente e il più coralmemente possibile verso quell'ideale, allora si recupera il meglio dell'esperienza passata dell'Onu e si realizza nel contempo un grande salto qualitativo nuovo.

La stessa Unione europea, se non vuole essere un sottoinsieme subordinato della Nato, deve crescere in unità interna (e non far crescere le spese militari dei suoi membri) con la visione prospettica di un'unica Europa dall'Atlantico agli Urali. Come disse Aldo Moro, parlando alla XXVI sessione dell'Assemblea generale dell'Onu: «I grandi problemi che si pongono al mondo non sono suscettibili di soluzione attraverso il solo impegno, anche congiunto, delle grandi potenze. [...] Né si può certo più ammettere che esistano ancora popoli che facciano la storia e altri che la subiscano [...] Proprio cominciando a porre in essere un clima di fiducia e di cooperazione tra Stati vicini si può sperare di instaurare, progressivamente, un ordine migliore. La regola aurea della politica estera di altri tempi voleva che i nemici dei nostri vicini fossero i nostri amici. Tale regola è oggi sostituita in misura crescente dal principio: i nostri vicini devono essere nostri amici. [...] Una simile opera potrà dare ai popoli d'Europa la possibilità di fare sentire più efficacemente la propria voce. È possibile che l'influenza così ritrovata possa riuscire dannosa a qualcuno? La risposta è: no. Essa non è diretta – e non sarà diretta – contro alcun popolo, bensì contro la guerra, il peso degli armamenti, la fame e il sottosviluppo, contro l'iniquità, contro tutto ciò che è suscettibile di impedire i contatti liberi e fecondi tra tutti gli uomini».

È mai possibile che pressoché tutti i *leader* europei, che pressoché tutti i politici democratici italiani, siano attestati sul realismo e sul solo principio di responsabilità? Certo è necessario. Ma insieme all'essere ideale evocato da Sturzo e all'essere morale, all'agire etico-politico indicato da Moro. Dove sono gli eredi di Sturzo e di Moro?

Postilla

Infine, non più di due spunti (formulati con un'inevitabile "ingenuità") sull'operatività che ci si attenderebbe per far cessare

la guerra pluridimensionale in corso e impedire che degeneri sempre di più.

Innanzitutto, dopo avere realizzato un'*escalation* sanzionatoria, punitiva e ostile, si dovrebbe, senza necessariamente smentirla e cancellarla, affiancarla con una politica della mano tesa. Il crudo realismo non prevede il bastone e la carota? Non solo il bastone. Parlare a Putin e alla Russia con un grande discorso di possibile amicizia, associazione e pace: facendogli balenare i grandi benefici di una realizzabile vicinanza e collaborazione. Lavorare sulla comune natura di Europei e porre fine, perciò, a una guerra civile europea.

In secondo luogo, non porsi (come finora hanno fatto la Turchia, Israele e altri) come soggetti che mediano per portare le parti a trattare, ma avviare un vero e serio arbitrato, indipendentemente dall'impegno diretto delle parti. L'Unione europea senta l'Ucraina, la Cina senta la Russia. E poi Unione europea e Cina insieme elaborino una proposta stringente di arbitrato.

Franco Totaro - Guido Formigoni

Il difficile cammino per la pace. Dibattito

*Il difficile cammino per la pace: qualche considerazione critica
sull'Appello "Un negoziato credibile per fermare la guerra" del
18 ottobre 2022*

[Articolo online, 7 dicembre 2022](#)

Franco Totaro:

Chiedo scusa se prendo le cose da lontano. È evidente che la pace non è solo questione di logica. È anche un sentimento profondo di conferma e di potenziamento della vita. Al tempo stesso intorno alla pace si “ragiona”. E si ragiona con concetti che sono offerti specialmente dalla riflessione filosofica e sociologica. Tra le categorie di pensiero impiegate per discutere della pace spiccano quelle di natura etica. La coppia di etica della convinzione e di etica della responsabilità è rilevante in molti interventi ed è suscettibile di versioni molteplici. Mi attengo a quella scolpita da Max Weber più di un secolo fa per trattare i dilemmi dell'azione, dal momento che essa campeggia ancora nei dibattiti dell'attualità e a essa si ispirano parecchi proponenti degli appelli per la pace.

Così, per Weber come per molti intellettuali odierni, il richiamo alla convinzione sembra riferirsi a un mondo di valori irrinunciabili, che non possono essere subordinati al calcolo dei costi da pagare per sostenerli. Il richiamo alla responsabilità sembra invece riferirsi all'ambito dei mezzi da calcolare, non solo in positivo, nel loro rapporto di efficacia con gli scopi, ma anche in negativo, quando gli scopi che si vogliono perseguire esigono delle rinunce o comportano effetti secondari in sé spiacevoli (per esempio sacrificare un'area verde se si vuole allestire un impianto industriale). In base alla logica della responsabilità, insomma, occorrono scelte ponderate, a meno di essere, appunto, irresponsabili. Detto diversamente, sulle convinzioni non si tratta, pena il loro annullamento, mentre sugli scopi si può trattare, dal momento che sono nell'ordine del relativo e non dell'assoluto. Si dirà: ma i valori assoluti sono roba d'altri tempi! Ma, paradossalmente, si deve riconoscere che proprio la vicenda bellica russo-ucraina, più di altre che sembrano sfiorarci da lontano, ha fatto riemergere il senso assoluto di alcuni valori. Volendo chiamarli per nome, essi sono i valori della pace e della giustizia.

E qui le cose si fanno complicate. Pace e giustizia, certamente evocate come binomio nella *Populorum progressio* di Paolo VI, si presentano nella congiuntura attuale come divaricanti. Vale a dire: se si vuole perseguire la pace a tutti i costi o "costi quel che costi", bisognerebbe chiudere un occhio sulla giustizia, poiché, se la giustizia diventa il valore primo, si chiude la porta alla pace. In concreto: sebbene non manchino coloro che continuano ad attribuire l'ingiustizia a colpe pregresse commesse dai governi e dai leader politici (e non solo) del territorio invaso, quasi tutti pensano ormai che la giustizia sia stata violata senza motivi sufficienti allorché è stata scatenata un'azione unilaterale di guerra e di invasione. Ciò nonostante, anche da parte di non pochi che dicono

di distinguere l'aggressore dall'aggredito si dà valore alla tesi secondo cui battere in modo unilaterale sul tasto della giustizia, o insistere "ciecamente" nella richiesta di riparazione dell'ingiustizia, avrebbe conseguenze sostanzialmente "diaboliche", poiché scatenerrebbe eventi ancora più dirompenti e tali da compromettere le sorti dell'umanità intera. Lo spettro abnorme della bomba nucleare non consentirebbe di aggrapparsi a una improponibile riedizione del principio *fiat iustitia pereat mundus*.

Allora la domanda: per salvare la pace bisogna mettere tra parentesi la giustizia? Questa domanda sembrerebbe fare entrare in campo proprio l'etica della responsabilità, dal momento che, depurata della istanza assoluta e controproducente connessa al legame indissolubile e inflessibile con la giustizia, la pace sarebbe trattabile, diventerebbe cioè uno *scopo* giudiziosamente praticabile. Il discorso si sposterebbe pertanto sulla indicazione dei mezzi efficaci per una pace trattabile. Proprio su questo si sono esercitati gli estensori del [documento di undici intellettuali del 18 ottobre](#) ribattezzato "rosso-bruno", suggerendo aree di compromesso e di eventuale intesa.

Che dire? Anzitutto, quando si danno suggerimenti per un accordo pacifico, o almeno di "cessate il fuoco", tra contendenti a dir poco recalcitranti, non bisogna fare i conti senza l'oste o, più precisamente, senza gli osti. Vale a dire: chi contratta con chi? E su cosa? Sulla cosa gli estensori del documento si mostrano di una lucidità cartesiana, ricalcando gli accordi di Minsk e arrivando fino alla configurazione di un "ente paritario" che gestisca il patrimonio economico delle regioni contese e alla geometrica evocazione di una "simmetrica escalation delle sanzioni europee e internazionali e dell'impegno militare russo nella regione". Ovviamente, occorrerebbe verificare se questi ingredienti siano sufficienti a rendere appetibile il piatto della contrattazione o se si rischia di

disegnare una ingenua ingegneria sub-istituzionale esposta in partenza a un ingarbugliato contenzioso. Sul “chi” del contrattare la prospettiva è davvero nebulosa. Una interlocuzione che abbia “pretese di validità” non può però prescindere dal profilo degli interlocutori e dalla loro disponibilità al riconoscimento di un interesse *super partes* che è la premessa di una pace “onesta”, per la quale non sarebbero sufficienti intenzioni puramente strumentali. Si sostiene saggiamente: per venire a patti bisogna saper perdere qualcosa. Ora, i due possibili interlocutori si sentono nella condizione di poter perdere solo “qualcosa”? Finora sembrano dell’idea che, trattando, dovrebbero rinunciare all’irrinunciabile: da un lato la missione “imperiale” di bonifica di un emisfero occidentale a inquinamento “satanico”, dall’altro una missione “democratica” il cui adempimento dovrebbe coinvolgere i regimi politici dell’intero Occidente. Su tutto questo pende la spada di Damocle dell’uso dell’arma nucleare.

Sono allora in gioco due valori “assoluti” non negoziabili, tra i quali non si dà quel *tertium* che sarebbe il negoziato? Si dovrebbe rispondere di sì, e questa contrapposizione toglie il terreno alla mediazione che pure viene ripetutamente tentata da qualche leader, del resto non pienamente raccomandabile. Questo è il punto tragico in cui siamo: aspiriamo a una interlocuzione che manca sia di interlocutori sia di contenuti della interlocuzione. *Sic stantibus rebus*, quale può essere la coerenza dell’Appello? Senza dubbio può offrire una testimonianza dei buoni sentimenti di coloro che l’hanno sottoscritto, ma è del tutto improbabile che esso venga assunto come piattaforma di un accordo per il quale non ci sono interlocutori e per il quale non si dà materia di contrattazione. Si continua a ripetere come un mantra: l’unica via per uscire dalla guerra è quella della diplomazia. Purtroppo, l’unica diplomazia finora nota è quella che si attribuisce dietro le quinte ai

contatti segreti tra Biden (o il suo *entourage*) e Putin. Si tratta però di una diplomazia che non toglie la guerra, bensì la conferma sotto l'ombrello della non convenienza a usare l'arma nucleare: *alterum ledere* equivarrebbe a un *seipsum ledere*, a meno di non cadere in un irrefrenabile *cupio dissolvi*. Siamo allora precipitati in un *cul de sac*. Senz'altro la guerra va fermata e la minaccia della bomba nucleare va disinnescata, ma con ipotesi davvero credibili e praticabili. Sebbene sia amico ed estimatore di alcuni dei firmatari iniziali dell'*Appello*, ne apprezzo l'intenzione generica ma non ne vedo la plausibilità dei contenuti. Dopo attenta riflessione, ho deciso di non esprimere la mia personale adesione, d'altronde ininfluyente.

Accenno, infine, brevemente a una questione di metodo: al pari di altri, gli estensori del documento vogliono porsi in encomiabile sintonia, oltre che Elon Musk e Henry Kissinger, con i reiterati e insistenti appelli di papa Francesco, sebbene si faccia menzione, più prosaicamente, della "Chiesa di Roma" come unica Agenzia mondiale che operi per la pace. Ora, la volontà di corrispondere all'appello della "Chiesa di Roma" o, meglio, del Papa è del tutto condivisibile e bisognerebbe promuovere il più possibile interpretazioni degli eventi e, quindi, azioni in grado di metterlo in pratica. Non si dovrebbe però dimenticare il principio dell'autonomia dei pronunciamenti nel campo delle realtà terrene. È una questione di livelli: il livello profetico dei pronunciamenti di papa Francesco, anche quando si tratta di profezia concreta cioè accompagnata da indicazioni utili all'agire, non dovrebbe essere appiattito sul livello di una elaborazione intellettuale i cui aspetti problematici sembrano maggiori delle certezze fornite. Tradurre la parola profetica del papa in posizioni politicamente efficaci è un compito al quale si spera si possa contribuire con proposte più credibili e meglio ponderate, anche per raggiungere il primo quanto essenziale risultato del "cessate il fuoco".

Una postilla: per il suo carattere ampiamente comprensivo e il suo livello altamente etico, la richiesta di *Europe for Peace* al Segretario generale delle Nazioni Unite per convocare una conferenza internazionale per la pace, il disarmo e la cooperazione, a cui possano apportare il loro contributo anche Governi Locali e Organizzazioni Internazionali di società civile, mi sembra costituisca una piattaforma da sottoscrivere pienamente in vista della manifestazione del 5 novembre.

Guido Formigoni:

L'amico Franco Totaro commenta criticamente il [manifesto di undici intellettuali del 18 ottobre](#) sulla possibile mediazione per porre fine alla guerra in Ucraina. E lo fa con argomenti collegati alla sua fine sensibilità filosofica. Devo dire che riconosco l'interesse del suo intervento, che tocca punti molto sensibili, ma non mi pare di consentire con le sue critiche. Provo quindi ad argomentare un po' diversamente da lui.

Egli parte da un'impressione di rischiosa contrapposizione tra gli appelli assoluti della pace e della giustizia. Come facilmente lui potrà convenire, osservo che tale contrasto non è nuovo nella storia, anzi ci evoca riflessioni e archetipi profondi. Se il salmo 85 cita poeticamente l'epoca messianica in cui Dio porterà il suo bene e quindi – solo allora – “giustizia e pace si baceranno”, la storia è piena di paci proclamate tacitamente sopra “un deserto”, costruito dalla mano violenta del vincitore. Quante volte la giustizia è stata invocata come ragione per combattere guerre e quante volte le paci sono state definite ingiuste dai soccombenti... Sta quindi nella esperienza degli esseri umani una tensione continua tra i due termini. Per costruire la pace occorre talvolta cedere qualcosa, nonostante si sia convinti che non sia “giusto” farlo in nome dei propri diritti (ma può diventare giusto farlo per impedire altri mali),

mentre la volontà di perseguire fino in fondo la propria immagine di giustizia rischia di tenere aperti fino in fondo i conflitti provocando nuove ingiustizie (e infine, come evoca anche Totaro, “far perire il mondo”).

Qual è allora la logica che ci può soccorrere all'interno di questo intricato ginepraio, per non abbandonarci alla disperazione? Come sempre quando ci sono conflitti di principi o di valori, credo occorra ispirarsi alla logica del maggior bene possibile, non illudendosi nella capacità umana di raggiungere un bene assoluto fuori dalla nostra portata. Trovare il punto più alto di convergenza, mettendo sul piatto tutti gli elementi della complessa equazione esistenziale di chi è coinvolto nel conflitto: quando difendere l'esistenza di un popolo aggredito si coniuga con l'evitare l'eccesso di massacri connesso alla prosecuzione duratura e indefinita di una guerra? Se sta questo discorso, c'è un arduo e difficile punto di mediazione che bisogna trovare. E si scende quindi necessariamente a considerare le cose sul terreno concreto. Gli autori del manifesto provano a tracciare un percorso, che può essere criticabile, ma che ha il merito di isolare una serie di questioni su cui la guerra si è avviata e che vanno alla fine contemperate in qualsiasi punto di caduta immaginabile: mi pare del tutto logico in questo senso citare i due elementi primari dello status internazionale dell'Ucraina (in Europa e non nella Nato) e del destino delle zone del Donbass abitate da popolazione russofona. Le soluzioni indicate sono astratte? Può essere: le cose cambiano continuamente anche nella percezione dei popoli interessati.

Ha ragione certamente Totaro nel dire che molto dipende dal punto di vista dei concreti attori in campo e che non ci si può accontentare di un gioco intellettuale, ma non crede egli che gli

attori in campo non possano che in qualche modo inciampare in quelle questioni?

Posso provare ad aggiungere un elemento: non è proprio questo il momento storico più opportuno per provare a coinvolgere i protagonisti in un processo di mediazione, quando è ormai chiaro che la resistenza ucraina ha salvato l'esistenza e l'integrità sostanziale del paese e che il suo regime politico non è caduto – se mai Putin avesse inizialmente pensato con l'ingiusta aggressione di mettere in discussione l'una e l'altro – mentre il consolidamento militare russo nel Donbass rende difficile pensare ad ulteriori svolte nella condotta della guerra? Per dirla in un altro modo: c'è qualcuno che veramente possa osare pensare a questa guerra con le categorie novecentesche della “vittoria totale” di una delle due parti? Cosa può politicamente significare la vittoria totale ucraina? La riconquista del Donbass e della Crimea? La caduta di Putin? La resa umiliante della Russia? E al contrario, come immaginare ormai una vittoria totale russa? Molte guerre degli ultimi decenni si sono fermate con situazioni sul terreno del tutto ambigue e provvisorie, in cui i contendenti sono stati indotti dall'esterno a fermare i massacri pur non avendo ottenuto tutti i loro scopi (basti pensare alla Bosnia degli accordi di Dayton, per stare vicini a noi). Con tutto il rammarico per quanto di ingiusto resterà sul terreno, qualcosa di simile potrà forse provare a fermare anche questo conflitto.

Totaro si mostra pessimista sulla possibilità di portare i contendenti a un tavolo di incontro sulle basi descritte nel manifesto, e può senz'altro avere delle ragioni. Ma se i maggiori attori dello scenario internazionale non provano in qualche modo a farlo, rimarrà di fronte a noi solo la desolante prospettiva di una continuazione dei massacri, dei delitti contro l'umanità, delle derive contrapposte di due paesi ambedue in profonda crisi che si

scontrano senza requie. E questo anche senza mettere in campo l'ipotesi – adombrata nel documento – di una tragica *escalation*. Non è uno scenario che né i protagonisti diretti né noi che nella partita siamo ormai coinvolti possiamo reggere ancora per molto. Per questo penso il manifesto degli undici sia stato opportuno come linea di stimolo dal basso nei confronti degli attori politici, pur con tutte le obiezioni che può sollevare

Eugenio Mazzarella

La terza guerra mondiale “a pezzi” è tornata in Europa

"Non c'è solo l'imperialismo russo che si sente minacciato e in decadenza... C'è in ballo anche l'insicurezza dell'imperialismo occidentale a guida anglo-americana per la perdita della leadership politico-economica di un mondo globalizzato..."

[Articolo online, 15 dicembre 2022](#)

La terza guerra mondiale, da decenni combattuta nel mondo “a pezzi e a bocconi” (Francesco), è tornata in Europa. Dopo i terribili anni '90 nei Balcani, il 2008 in Crimea, il 2014 nel Donbass, nel modo più tragico da dieci mesi in Ucraina. Una guerra che è subito esondata dal contenzioso russo-ucraino, per porsi come un confronto tra la Russia e l'Occidente, categoria lasca, ma che in questo contesto discorsivo sono nei fatti i paesi NATO impegnati a tutto campo in una guerra ibrida al netto del diretto impegno militare sul terreno per non innescare una escalation incontrollabile sul terreno nucleare. Un'esondazione del tutto prevedibile, se il conflitto lo si lega al contesto che ne ha fatto maturare le condizioni, e a quello – ancora più preoccupante – che ne detta tempi e modi di svolgimento, fino alla sperabile (fosse solo

perché ineludibile per problemi di sicurezza globale e planetaria) sua cessazione.

Il contesto di maturazione è nella sostanza l'incredibile latitanza europea, nel trentennio successivo alla disarticolazione della statualità sovietica e della area di influenza che all'URSS era stata riconosciuta dagli accordi di Yalta, di fronte alla necessità di una iniziativa internazionale, tipo Helsinki 2, che mettesse in sicurezza sostenibile il Continente. Il contesto che del conflitto sta dettando tempi e modi è la ricerca di un nuovo equilibrio mondiale dopo il crollo dell'illusione, con il collasso dell'URSS, di una conduzione unilaterale da parte americana – come arbitraggio e direzionamento – dei processi e delle tensioni della globalizzazione, stante l'emergere della superpotenza cinese, e della resistenza russa al declassamento del suo rango di potenza globale.

In questo nuovo equilibrio a trovarsi si confrontano due istanze: la spinta al multilateralismo, cui puntano i paesi Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), cui per altro guardava la stessa Turchia, non accettata nel gruppo, da una parte. E a cui dovrebbe puntare la UE, se volesse coltivare l'ambizione di essere un *player* globale. Dall'altra, la spinta a un bipolarismo Usa-Cina, da un lato prospettato per solleticare le ambizioni cinesi a prendere il posto che fu dell'URSS nell'equilibrio bipolare della guerra fredda, dall'altro dall'amministrazione americana ritenuto lo scenario più favorevole a mantenere il ruolo di vantaggio economico, tecnico, politico, militare, di cui fin qui ha goduto. Scenario sul cui terreno sta portando all'adesione più o meno costretta, tramite la NATO, l'Europa, con un ruolo proconsolare in questo senso svolto dalla Gran Bretagna, dai paesi baltici e dalla Polonia, a detrimento degli interessi "esistenziali" di Germania, Francia, Italia e paesi mediterranei.

In modo colloquiale, ma perentorio, ha argomentato queste evidenze di contesto operanti e operative da un trentennio Papa Francesco, sostenendo che è “un errore pensare che [il conflitto nel cuore dell’Europa] sia un film di cowboys dove ci sono i buoni e i cattivi, e che sia una guerra tra Russia e Ucraina e basta”, e che “non si può essere semplicisti nel ragionare sulle cause del conflitto”, che ci sono “imperialismi in conflitto, e quando si sentono minacciati e in decadenza, gli imperialismi reagiscono pensando che la soluzione sia scatenare una guerra per rifarsi, e anche per vendere e provare armi”.

Francesco ha ragione su tutta la linea. È inutile mettere davanti le colpe dello scatenamento della guerra in Ucraina e della sua conduzione, che sono pressoché tutte in capo alla Russia, per evitare un discorso franco sulle colpe molto più distribuite del contesto geopolitico internazionale che questa guerra ha fatto esplodere e mantiene in essere. E queste sono in capo a entrambi gli imperialismi in conflitto, quello russo da un lato, e quello occidentale dall’altro. E hanno una radice “esistenziale”, cioè di interessi incompressibili alla propria sicurezza per cui si è disposti a correre ogni rischio, da entrambe le parti. Questo è il punto tragico e dirimente. Non c’è solo l’imperialismo russo che si sente minacciato e in decadenza, cioè il suo declassamento a potenza regionale perseguito da alcune cancellerie occidentali. C’è in ballo anche l’insicurezza – la minaccia di decadenza – dell’imperialismo occidentale a guida anglo-americana per la perdita della leadership politico-economica di un mondo globalizzato dove avanzano altre candidature alla guida del supermercato globale che ormai è il pianeta, la Cina innanzi tutto e la sua proiezione attrattiva, in antitesi all’area del dollaro, sui mercati del Brics.

In Ucraina noi siamo nel pieno di un conflitto, esposto ad ogni pericolo, di due imperialismi (al di là della loro “stazza”

economico-politica, per capacità militare distruttiva e autodistruttiva equivalenti) in insicurezza esistenziale. E anche ammesso, inverosimilmente, che la Russia accettasse o fosse costretta ad accettare il proprio declassamento imperiale, questo non toglierebbe all'altro imperialismo in conflitto le ragioni sostanziali della propria insicurezza esistenziale sul suo ruolo nel "nuovo mondo" in cui ci stanno portando le navi della globalizzazione. E quale sarebbe la prossima espressione di questa nostra insicurezza occidentale? E dell'insicurezza degli altri imperialismi oggi alla finestra del conflitto in Ucraina? Queste, credo, sono le domande delle insicurezze esistenziali del pianeta, della famiglia umana dove è sempre la povera gente di tutte le parti (lo ricorda Francesco) a pagare il prezzo più alto agli imperialismi in conflitto.

Avvenire ha titolato "Un incubo si allontana" la stretta di mano tra Xi e Biden a Bali. Una prova plastica di quanto siamo venuti dicendo sui contesti generativi della guerra in Ucraina. Con la stretta di mano di due leader usciti rafforzati dalle dinamiche di politica interna, di tre ore di "franco colloquio", abbiamo appreso che viene sotterrata l'ascia di guerra e che Usa e Cina si impegnano a ripudiare, e far ripudiare agli altri, l'uso del nucleare per dirimere le tensioni della globalizzazione e della loro competizione per la sua guida. Che la globalizzazione più che cooperativa resterà competitiva, ma almeno non sarà una guerra fredda, a condizione che non si varchino le rispettive linee rosse. In questo quadro di agibilità del supermercato globale per la competizione sino-americana è bene che non ci siano eccessive turbolenze. Preso atto che la globalizzazione porta da sé conflitti, assunto che essa va gestita in modo competitivo – così pare si sia deciso con questa stretta di mano, adeguandosi alla *via facilior* della *Realpolitik* – e non cooperativo si dà "generare pace" (la *via difficilior* che a modesto

parere di chi scrive dovremmo nell'interesse della "comunità" umana e della sua "casa comune", il pianeta intraprendere), entriamo ufficialmente nell'età della "pacificazione" dei conflitti (quando sarà necessario, magari anche armata; per essere realisti fino in fondo). E speriamo bene sia così, almeno.

Insomma, dopo questa stretta di mano tra Biden e Xi, come volevasi dimostrare, per la guerra in Ucraina forse si apre una finestra di pacificazione. Ma chi ci perde da questa stretta di mano a Bali? A spanne, Russia ed Europa. La Russia declassata come potenza politico-militare, l'Europa declassata come potenza politico-economica. Da questo risulta evidente la responsabilità dell'Europa a non essersi data come priorità dopo il crollo dell'URSS un quadro sostenibile di sicurezza europea e a scivolare in una contrapposizione alla Russia che è contro i suoi interessi "esistenziali". Ma ormai i giochi sono fatti, e c'è solo da sperare che dopo l'età della "pacificazione" che la stretta di mano di Bali sancisce ("hanno fatto un accordo e lo hanno chiamato pace", verrebbe di dire), emergano nella seconda metà del secolo leader non di "pacificazione", ma di "pace", di pace nella giustizia, che conducano i popoli alla pari dignità nel governo del loro destino comune.

Carla Danani

Costruire la pace. Il realismo che resiste alla guerra

"È questo, in fondo, anche l'approccio dell'intenzionalità utopica: non un sogno, né un vagheggiamento consolatorio che spera in un mondo migliore, ma un realismo dell'incongruenza, che è lavoro teoretico e pratico di lettura delle contraddizioni, ..."

Appunti di cultura e politica, 2/2023, pp. 20-24

Lo scenario

È passato più di un anno. Gli eventi evolvono in fretta ma allo stesso tempo lo scenario è tragicamente statico: guerra. I più recenti “12 punti” emersi dal versante cinese restano sospesi nell’aria tra accuse di non credibilità (dagli Stati Uniti) e poco desiderabili compagni di strada (il sostegno di Erdoğan) mentre gli schieramenti di mezzi armati russi nel Mare del Nord e alle frontiere sembrano prefigurare prossime azioni belliche. Le richieste del presidente ucraino ai Governi europei e americano riguardano ormai armi di attacco e non solo per la difesa, mentre Biden vola a Varsavia trascurando Bruxelles e i *media* cantano ovunque a voce sola. Se intanto proseguono gli aiuti umanitari al popolo ucraino, così è anche delle visite spettacolari a Kyiv di politici in vista, mentre si moltiplicano le apparizioni mediatiche

del presidente Zelens'kyj in abbigliamento di guerra (siano contesti politici oppure *glamour*, con consorte su «Vogue» o nel palinsesto musicale del festival di Sanremo). Il linguaggio, sia esso verbale sia affidato alle immagini, va per lo più costruendo una narrazione inedita della guerra, in cui l'estetica sottrae respiro all'etica, in un'atmosfera guerresca satura che non sembra concedere spazi ad alcuna alternativa. Certo, si deve riconoscere che le organizzazioni nonviolente non si arrendono e *StopTheWarNow* (una rete di 180 organizzazioni), ad esempio, parte con una carovana della pace (30 marzo-3 aprile) di 150 volontari e 30 furgoni alla volta di Odessa e Mykolaiv portando fraternità, 20 tonnellate di generi di prima necessità e 20 generatori di corrente. Sorte amara, tuttavia, di un'impresa meritoria: l'estetica di guerra lascia filtrare le notizie degli aiuti, concede meno spazio alla richiesta altrettanto forte di disarmo e di attivazione di una diplomazia internazionale di pace.

Pensare la guerra

In questo contesto rileggere i testi proposti da «Appunti di cultura e politica» nel 2022 – a partire dall'Editoriale di Fulvio De Giorgi sul n. 2, seguito da quelli apparsi sui nn. 2, 3, 4 e su «Appunti» *on line* di dicembre – ha innanzitutto un valore liberatorio: mantenere aperto uno spazio democratico di confronto, invitando a pensare, a discutere, a liberarsi dalle immagini che tengono prigionieri i pensieri e le pratiche, ospitando la divergenza. Non è cosa da poco perché, quando scoppia una guerra, la costrizione di prendere partito mette a rischio il sincero e consapevole “prendere parte”.

E invece è urgente *pensare la guerra*: nonostante la sua presenza costante nelle narrazioni che riguardano la storia dell'umanità la faccia ritenere qualcosa di ovvio, naturale, quindi

inevitabile. Cercare di comprendere ragioni, discutere ragioni, decostruire ragioni è un buon percorso per non incappare in quella «illusione retrospettiva della fatalità» di cui parlava Raymond Aron: che, benché rivolta al passato, si fa costrittiva al presente, destituendo di senso ogni esercizio di responsabilità e ricerca di alternative. Certo, come dice Francesco Totaro nel suo articolo su «Appunti» *on line*, questo vale anche per la pace: che infatti «è anche un sentimento profondo di conferma e di potenziamento della vita», ma al tempo stesso intorno ad essa si “ragiona”.

Su questa strada viene proposto di ripensare, ad esempio, la distinzione – che i testi di «Appunti» riprendono in modo critico, secondo diverse valutazioni – tra etica dei principi (basata sulla irrinunciabilità di valori su cui non si può trattare: non contano i costi da pagare per sostenerli) ed etica della responsabilità (articolata alla ricerca dei mezzi adeguati per scopi da considerarsi anche in base alle conseguenze che comportano). Ne viene così problematizzata una interpretazione dicotomica (cfr. Rosy Bindi, n. 3), che leggerebbe in contraddizione bene assoluto e bene possibile, assolutizzando o, di contro, negando valore al contenimento del male. De Giorgi propone invece una logica ternaria: tra essere ideale, essere reale ed essere morale, dove appunto quest’ultimo va inteso come il medio dell’agire, impegnato «a portare l’essere reale sempre più verso l’essere ideale». Per De Giorgi il medio si chiama «principio-fraternità», in una prospettiva che non si vuole “perfettista” (cita Rosmini), ma piuttosto, attraverso la prevenzione possibile del male, intende tenere insieme visione (capacità di cogliere la realtà) e volizione (progetto di trasformazione).

Non si tratta, appunto, di negare la realtà, ma di non confondere l’essere realisti con l’accettazione di presunte evidenze, immediate perché rimaste cieche alla densa complessità del reale.

Ha del tutto ragione Alessandro Castegnaro (n. 3) quando dice che si deve fare i conti con la permanenza della guerra, con «161 conflitti più o meno caldi in corso, nel silenzio generale», e che ci si deve dedicare all'analisi della situazione. Da un lato, però, si deve riconoscere che nessuna descrizione è neutrale (rischia di essere fuorviante, quindi, la contrapposizione tra realismo e “discettazioni” sui principi): tanto è vero che persino la minaccia nucleare può essere interpretata in modo differente e, se per Castegnaro è qualcosa che, per la prima volta, non impedisce ma incentiva il ricorso al conflitto tradizionale, per Guido Formigoni («Appunti» *on line*) è invece un discrimine di potenziale catastrofe che rende impossibile pensare alla guerra in corso con categorie novecentesche (cfr. anche Vannino Chiti, n. 3). Essere realisti significa considerare anche tutto lo spessore delle spiegazioni storiche (questo, come osserva Bindi, non le trasforma in giustificazioni) che chiamano in causa non solo gli immediati protagonisti, ma anche le molteplici reti di interlocuzione e di responsabilità che costituiscono la trama di una situazione: senza accontentarsi di imputabilità rivolte al passato, bensì chiamando anche a rispondere del configurarsi del futuro. Si deve, inoltre, sottolineare che essere realisti significa cogliere la realtà, in modo non ingenuo, comprendendola a fondo in tutto il suo “spessore”: dove l'attuale spazio di esperienza sporge su un orizzonte d'attesa alla cui luce si coglie la latenza, aperta, del possibile.

È questo, in fondo, anche l'approccio dell'intenzionalità utopica: non un sogno, né un vagheggiamento consolatorio che spera in un mondo migliore, ma un realismo dell'incongruenza, che è lavoro teoretico e pratico di lettura delle contraddizioni, contestazione e proposta generativa per un più-di-bene ancora non dato e di cui, tuttavia, si possono intravedere e mettere in opera possibili tratti significativi. Tanto è vero che, appunto, «il modo in

cui si esce da questa crisi prefigurerà in maniera non irrilevante l'ordine futuro» (Castegnaro).

Non solo il modo in cui se ne uscirà, per altro, ma anche quello in cui in essa si prova a stare e il linguaggio con cui se ne parla saranno decisivi: apriranno mondi, mentre inibiranno altri orizzonti.

Sarebbe bene evitare, ad esempio, di considerare intercambiabili, come invece accade spesso nella comunicazione dei *media*, i termini *guerra* e *conflitto*: perché così si identifica il confliggere con un'azione e un'intenzione di distruzione, con la violenza che prevede l'eliminazione della parte avversa, intesa come "nemica" da vincersi o a cui soccombere. Il conflitto è un modo della relazione, che appartiene all'area semantica della politica e, anche se può essere difficile da trattarsi, custodisce potenzialità positivamente generative per tutte le parti in gioco. La guerra invece segna il fallimento della politica: lascia l'esito del disaccordo alla potenza della distruzione, la sua elaborazione alla violenza.

È bene, inoltre, disarticolare la riflessione e la discussione dall'abbraccio mortale della semplicistica alternativa tra vittoria e sconfitta, che non solo è imposta dal linguaggio bellico, ma che a propria volta lo impone. Essa impedisce di uscire dalla logica della guerra e, insieme, di fare chiarezza sui suoi obiettivi politici (Chiti, ricordando che l'osservazione è stata fatta da Henry Kissinger, rileva la conseguente non individuazione di obiettivi politici in grado di far cessare lo scontro senza arrivare alla catastrofe). Davvero si pensa che si possa perseguire una sconfitta militare della Russia senza che questa, per evitarla o di fronte a una posta in gioco ormai estrema, non metta in campo ogni mezzo disponibile? Eppure, mai, come durante questa guerra tra Russia e Ucraina, la richiesta delle organizzazioni internazionali a una

deescalation e a un cessate il fuoco è stata così debole. Anzi, l'occasione ha dato il via a una corsa mondiale al riarmo.

Quale “realismo”?

Non sarebbe “vero realismo”, allora, l'avvio di un lavoro di decostruzione e insieme potenziamento dell'immaginario, che faccia spazio alla tessitura non armata e anche nonviolenta dello scenario di un mondo capace finalmente di reggere il conflitto, di trovare modi di elaborarlo senza farlo precipitare in violenza?

Formigoni, in riferimento anche all'appello *Un negoziato credibile per fermare la guerra* (18 ottobre 2022), sostiene la necessità di stare nella tensione tra pace e giustizia, cercando un arduo e difficile punto di mediazione, provando a tracciare un percorso che isoli in modo concreto le questioni in campo, tentando ogni sforzo per portare i contendenti a un tavolo di incontro. Totaro, certo, ha buone ragioni a mettere in chiaro le difficoltà di individuare “chi” possa assumere la posizione di terzietà e “cosa” le parti contendenti potrebbero accettare (quali obiettivi politici proporre?). I realisti sanno che devono avere chiari i nodi, tuttavia la indisponibilità di risposte già pronte non deve consegnare il dibattito pubblico all'oscillazione infausta tra entusiasmi bellici (la guerra come rappresentazione della lotta tra il bene – la democrazia, l'Occidente, la libertà – e il male – il dispotismo, la barbarie), cinismi egoistici (interessati solo al costo del gas e di altre materie prime utili alla produzione) e rassegnazione.

In questo senso, ad esempio, anche se la sua efficacia incontra tanti ostacoli, sarebbe bene insistere sul coltivare e rinviare l'esistenza dell'Onu, una «svolta nella storia etica dell'umanità» (De Giorgi, n. 2): questo luogo, che esiste, può essere condizione di possibilità perché pratiche di scambio, relazione,

comunicazione, possano accadere al di fuori di una mera logica imperialistica. È vero che ne fanno parte le stesse forze che si vanno azzuffando, è vero che in qualche modo vi si ripete il posizionarsi reciproco dei soggetti in campo, e tuttavia è un luogo in cui tutti sono di fronte a tutti, in un convenire istituzionale e pubblico che conferisce reciprocamente una responsabilità al futuro. Totaro opportunamente ricorda l'appello di *Europe for Peace* al Segretario generale delle Nazioni Unite per convocare una conferenza internazionale per la pace, il disarmo e la cooperazione, a cui possano apportare il loro contributo anche Governi locali e Organizzazioni internazionali della società civile. Si deve arrivare al cessate il fuoco e a interpersi tra i contendenti individuando obiettivi accettabili per entrambi. Qualcuno sostiene che quelli “giusti” non possano che essere gli obiettivi della parte offesa, che ogni altra prospettiva avrebbe come esito una sostanziale conferma delle pretese di Putin: ma questo significa anche dire che la guerra va portata avanti fino al momento in cui si possa proclamare vittoria e ciò non corrisponde a cercare una strada per dare *chance* alla pace. Certo è ben chiaro che la Russia è stata l'aggressore e l'Ucraina l'aggredata, ma la terzietà è proprio il ruolo di chi sta nella complessità dei fatti attivando al maggior bene possibile, generativamente, i diversi contendenti, pur sapendo che «i limiti dell'umano non possono essere messi da parte come se fosse possibile uscire improvvisamente dal mondo del peccato e affacciarsi a quello della salvezza» (Chiti).

Il riconoscimento dei limiti instaura un obbligo, piuttosto che un'acquiescenza: una responsabilità a trovare strade per abitarli in modo non distruttivo ma trasformativo. In nome di che cosa? Fulvio De Giorgi, come ricordato, richiama al «principio-fraternità»: come orizzonte ideale attraverso cui leggere la realtà e metterla in movimento verso un incremento di esser-bene. È un

orizzonte esigente, che tuttavia potremmo scoprire come un'origine e insieme una meta. Magari procedendo dall'aver cura di quella reciproca "estraneità" che, tuttavia, paradossalmente, sembra richiamata in modo costitutivo a un'istanza di reciprocità. L'Europa, con le proprie risorse di cultura e di raffinata sensibilità alla differenza, anche in virtù della propria consapevolezza storica, ha certo qualcosa da dire e risorse di diplomazia e relazioni – delle istituzioni e dei popoli – da mettere in campo per la pace e contro la guerra, nella costruzione di quella terzietà necessaria.

Ed è ora, da parte di tutti, perché, come ha scritto Edgar Morin nel suo ultimo libro, *Di guerra in guerra. Dal 1945 all'Ucraina invasa*: «Più la guerra si aggrava, più la pace è difficile e più è urgente».

Luigi Franco Pizzolato

Rischiare la pace

" Per creare forme amicali occorrono gesti unilaterali di fiducia: qualcuno che rischi per primo e fermi unilateralmente la catena della guerra, provocando una pace con una tregua, foss'anche unilaterale, con gesti di fiducia; e attendendo la risposta. ... "

Appunti di cultura e politica, 3/2023, pp. 15-22

Si sa che, nella storia dell'umanità, per millenni la pace non è stata che un intervallo nella consuetudine della guerra: la pace era per la guerra. Essa è difficile perché è il radicale superamento del limite che ha ogni essere umano (ogni essere vivente) che con la sua corporeità stessa tende a competere per lo spazio. E che non si tratti solo di un dato primordiale, ma ben storico e finanche contemporaneo, ce lo ricorda la dottrina del Lebensraum, cioè dello spazio vitale.

La pace come valore finale e le “passerelle” di avvicinamento

Non per nulla, quando la pace irrompe con il cristianesimo, è presentata come un valore finale del Regno di Dio, tant'è vero che rientra nei *macarismi* o beatitudini: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). E in Lc 6, 27-36 le

beatitudini continuano: «Amate i vostri nemici, fate del bene anche a quelli che vi odiano [...] e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi». La pace assume un carattere *sovrumano* o «di sangue divino», per dirla con Guardini. Anticipa già, per così dire, un corpo glorioso che non vive la fisicità come limite che contende, ma come spazio che comunica e si relaziona.

Però, pur essendo valore finale, il suo perseguimento non è facoltativo, ma obbligo da perseguirsi. Anche nel tempo del mondo o secolo. L'impossibilità storica di raggiungerla nella sua perfezione non ne esonera la ricerca, ma si appoggia alla misericordia e alla pazienza di Dio (la sua *makrothymia* o *anima lunga*) che di fronte a quell'immensa pretesa permettono che si percorrano alcune "passerelle" onde si superi la grande distanza (il *diastema*), cioè l'abisso della lontananza tra il limite umano e il fine del Regno.

Pur portando dentro di sé l'istinto postlapsario della guerra, l'umanità ha avvertito anche il richiamo della pace e ha cercato di costruire alcune di quelle "passerelle" per procedere verso di essa.

Una di queste è considerare la guerra *solo* in vista della pace, cioè, usare la guerra (tutt'al più e solo) come mezzo per la pace. Si dirà che è poca cosa. In realtà, ci sono volute nella nostra cultura il culmine dell'antropologia greca e la maturità della saggezza pratica della pace romana per stabilire la funzionalità della guerra rispetto alla pace, e non viceversa. L'antropologia greca (con Aristotele soprattutto: *Politica*, VII,13,9-16) ha individuato nell'uomo il primato dell'attività razionale sull'attività pratica, dell'onorevole sull'utile, dell'ordine sulla discordia; «è la pace il fine della guerra, come l'attività lavorativa ha il fine nel riposo».

Una sapienza pratica (o saggezza) ha insegnato ai Romani, con una storia di sangue, che «è maggiore felicità avere un buon vicino concorde che soggiogare un cattivo vicino bellicoso» (Agostino, *De civitate Dei*, IV,15). Una pace imposta è più debole di

una condivisa: sia perché la giustizia abbandona sempre il campo del vincitore (S. Weil), che è portato a prolungare gesti di guerra fino a raggiungere la pace assoluta annientando l'altro (la "pace di Varsavia": come si disse nel 1944), sia perché innesca un senso di rivincita (*révanche*) e prolunga la catena della guerra.

Il messaggio cristiano solleva la pace al livello della beatitudine o della realizzazione piena dell'umano. È più che un obbligo: è una condizione *per la* e *di* felicità. Anche se i casi di obiezione alla guerra nei primi cristiani furono rari (e proprio per questo più preziosi: come per il martire Massimiliano). Tanto è difficile sradicare l'istinto primordiale alla guerra.

Pensatore meno funzionale alla forma storica dello Stato del suo tempo, Sant'Agostino fu contestatore della stessa dottrina funzionalistica: la guerra non è lecita nemmeno in funzione della pace. «È più glorioso uccidere la guerra con la parola che gli uomini con la spada, e acquistare e ottenere la pace con la pace, non con la guerra» (Agostino, *Epist.*, 229,2). Era bensì consapevole che non si poteva pretendere una pace assoluta nel tempo, ma che la risposta a questa impossibilità non doveva essere la guerra, bensì l'accettazione di una *qualche* pace *possibile*. Anche per la città di Dio che vive pellegrina nel mondo «non è possibile affatto non amare una qualunque pace» (*De civitate Dei*, XIX, 12,2); fosse essa anche la *pace di Babilonia* (*Ibi*, XIX, 26). Infatti, alla stessa città di Dio mentre è pellegrina sulla terra è necessaria una qualche pace terrena, per quanto possa risultare imperfetta e perfino ingiusta. È per questo che il cristiano non si rifiuta di obbedire alle leggi, sebbene imperfette, della città e di accettare una dose di imperfezione per godere del bene della pace possibile. E non solo per dovere di sopravvivenza, ma perché così si realizza la forma più alta possibile di carità nel tempo. La pace finale quindi si

costruisce con la pace temporanea più ampia possibile, o concordia.

Ci si può chiedere perché questo principio, così limpido, non si sia imposto nella storia del cristianesimo. Non si invochi solo la perdurante presenza del limite e del peccato, che ben conosceva anche Agostino: questo rende conto della incapacità umana a realizzarla, ma non di una giustificazione cristiana della guerra. Qui la causa sta, come sempre, nell'impazienza di chiudere la storia, realizzando l'aldilà già in essa. Quando si ritenne (si ritiene) che il Regno di Dio fosse (sia) realizzato in terra da uno Stato che presume di incarnare il Bene (uno Stato cristiano), si attribuì (si attribuisce) a questo Stato il diritto di imporre nel tempo la sua presunta verità finale, anche con la forza. A ben vedere, era una ricaduta nell'idea di guerra in funzione della pace, ma della pace totale, che ha il doppio limite: di essere impossibile nel tempo e di giustificare con la sua idealità tutti gli strumenti che intendono istituirla. Così diventava lecita e, perfino, *santa* e segnata dalla croce (crociata) la guerra per contrastare il male, che poteva essere anche il paganesimo o un'altra religione. Dimenticando che solo alla fine un più alto giudizio si riserva di separare il grano dalla zizzania, che nel tempo devono convivere perché intrecciati sempre tra di loro.

Certo, di quella idea/visione non mancarono di manifestarsi scandalosamente le incongruenze. Come nelle guerre di religione nel nome della giusta fede e nelle guerre tra Stati cristiani, dove i contendenti avevano la stessa fede, eppure si uccidevano. La Prima guerra mondiale ripropose drammaticamente e pubblicamente il problema: e fu il cruccio di quei Pontefici, chiamati a benedire i gagliardetti (quali?).

Si venne elaborando una risposta al problema con la determinazione del concetto di *guerra giusta*: cioè, di una guerra

concessa come contrasto al male e ripristino della giustizia offesa. E si formularono alcuni criteri di discernimento.

1. *Autorità legittima*: la guerra può essere dichiarata solo da un'autorità legittima e per quanto possibile in accordo con il popolo (*consenso democratico*).

2. Deve esserci una *giusta causa*, cioè la guerra deve ripristinare una giustizia violata.

3. *Retta intenzione*: la guerra può essere fatta solo con intenzione di arrivare alla pace, non per spirito di potenza.

4. *Debita proporzione*: la guerra deve non solo essere giusta nei suoi motivi, ma nemmeno causare maggiori mali di quelli a cui vuole porre rimedio.

5. "*Extrema ratio*": la guerra è possibile (si noti: mai obbligatoria) solo se sono stati usati *prima* tutti gli altri strumenti e se essa *risulta* l'unico mezzo per sanare l'ingiustizia.

Come si vede, i criteri sono dettagliati e rigidi. La mancanza di una sola di queste condizioni inficia la liceità della guerra. La dottrina della *guerra giusta* è quindi nata per limitare il più possibile la guerra, anche se forse, per una diabolica deviazione, è stata più spesso invocata per giustificarla; e il: "si può fare" è diventato: "si deve fare". Però quei criteri, a ben vedere, non sono dati oggettivi univoci, quasi *scientifici*, ma, dipendenti dalla libertà dell'essere umano e dalla vicenda storica, sono esposti al criterio ermeneutico, cioè, sono tutti soggetti a una interpretazione, che non è mai univoca. E, infatti, i contendenti possono sempre ritenere di avere ragione sulla base delle loro ragioni storiche.

Venne un uomo...

Questo il panorama della teologia cristiana (almeno) fino al Concilio Vaticano II. Venne sì un profeta, papa Giovanni, che,

senza “passerelle”, cercò di saltare quell’abisso che divide la guerra dalla pace nella storia. Osò affermare che era obbligatoria e possibile la pace nel mondo, la *Pacem in terris* (1963). Ma non era un salto irrazionale. Egli era convinto che l’abbandono assoluto della guerra e il salto verso la pace non fossero solo il fine beato del cristiano, ma fossero imposti dai “segni dei tempi”: dalle condizioni stesse raggiunte dalla ragione umana con la scienza e con la tecnica. Così il principio di realtà diventava alleato della logica evangelica. L’enciclica *Pacem in terris* condannava ogni guerra, perfino una guerra di difesa per respingere un’aggressione (*ad vim repellendam*), perché, «nel nostro tempo, che si vanta della potenza atomica, è irrazionale (*alienum est a ratione*) ormai che la guerra sia uno strumento idoneo a risarcire i diritti violati» e a ristabilire la pace (n. 80).

Eppure, il Concilio non aderì al principio giovanneo. Si sa che molto hanno giocato resistenze cosiddette *realistiche* e *politiche*, che nel nome d’una ragione pratica hanno sconfitto la razionalità stessa, oltre che l’utopia. E, morto ormai papa Giovanni e affievolita la sua utopia evangelica, l’affermazione di condanna radicale della *Pacem in terris* fu via via abbandonata. Risultato di quella profezia fu però che essa costrinse il Concilio a rielaborare il concetto di *guerra lecita* restringendola a quella di difesa da un’aggressione, cioè alla *guerra difensiva*. E in questa dovevano comunque funzionare i limiti usuali, tra cui il principio di proporzionalità. È forse questa l’ultima “passerella” invocata dalla ragione umana per scavalcare l’abisso che ci divide dal Regno o dall’utopia.

Oggi la linea giovannea del salto dell’abisso rivive in papa Francesco. Ma, a ben vedere, già Giovanni Paolo II (per la guerra in Medio Oriente) si era speso per la pace assoluta contro le ragioni mondane. E deve far riflettere che papi antropologicamente e

culturalmente così diversi abbiano espresso una costanza teologica in cui è impossibile non vedere in atto l'ufficio petrino di confermazione della fede che essi esercitano per i loro fratelli.

E siamo al caso che oggi ci interpella: la guerra in Ucraina.

Aggressione e risposta

È opinione comune che siamo di fronte a una guerra di aggressione, e per questo si tende a giudicare lecita la risposta bellica. E, addirittura, per qualcuno diventa obbligatoria. Ma, a ben vedere, nemmeno la guerra difensiva è di evidenza immediata nella sua giustizia, perché anche essa può albergare tante doppiezze che arrivano a coprire con il nome di guerra difensiva anche interessi e avidità. Sotto la sua coperta si accomodò già la cosiddetta ingerenza umanitaria; e perfino la guerra preventiva o quella per imporre la democrazia. Come in ogni atto umano, anche in essa deve funzionare l'ermeneutica o giudizio interpretante e spesso quello che sembra "buon senso" è una semplificazione della complessità, se si rinuncia al giudizio nel nome di una evidenza fattuale. Il "buon senso" sostituisce la difficoltà del discernimento.

È difficile che l'aggressione coincida con un punto di partenza preciso. Isolare la partenza (24 febbraio 2022) è giornalmisticamente facile. Ma nella storia ogni partenza ha alle spalle un arrivo, che la connota; spesso la percezione di una colpa precedentemente subita. In questi casi, poi, scatta una difformità incontrollabile di notizie, dove non si vede che chi ha apparentemente ragione ha anche molti torti da nascondere e chi ha apparentemente torto ha molte ragioni da far valere. La storia insegna che, se vogliamo far valere il principio di aggressione e punizione come causa ed effetto, dobbiamo percorrere una catena risalente, che può portarci molto indietro.

Prima ancora di Dostoevskij, l'aveva già fatto, con la sua abissale capacità di cogliere le costanti umane, la tragedia greca, che lungo la catena di colpa e castigo si snoda. Esempio la saga degli Atridi in Eschilo. Tieste, soppiantato nel trono dal fratello Atreo, insidia la moglie di Atreo; per vendetta Atreo uccide i figli di Tieste e glieli imbandisce; il figlio di Atreo (Agamennone) sarà costretto dagli dei a uccidere la propria figlia Ifigenia per mantenere il suo comando; la moglie di Agamennone, Clitemnestra, compagna del figlio sopravvissuto di Tieste, Egisto, con lui punisce Agamennone per l'uccisione di Ifigenia; Oreste, figlio di Agamennone e di Clitemnestra, uccide la madre Clitemnestra ed Egisto per vendicare il padre.

La trilogia degli Atridi è solo un esempio, concentrato per ragioni drammaturgiche, in tre generazioni, della catena di colpa-punizione (aggressione-risposta) che in realtà il mito greco stesso riporta alle origini dell'umanità. Ma il dramma ha l'esigenza di chiudersi e non vuole lasciare in sospeso la colpa ultima. Nella linea della stirpe degli Atridi non c'è più ormai un maschio che possa vendicare l'ultima colpa, quella di Oreste contro la madre. Assumendo le veci del punitore che non c'è, si arrogano il compito della punizione le Erinni, dee della vendetta (una specie di forza superiore o di principio di giustizia punitiva). Ma si è usciti ormai dalla stirpe e c'è chi invoca un'altra logica. Di fronte alle Erinni si levano le Eumenidi, dee della benevolenza pacificante, che vogliono spezzare la catena, perché ormai si impone la ricerca di un bene superiore a quello di una stirpe: quello della concordia della città di tutti (la *pólis*). Al tramonto della vecchia logica, alla fine della giornata di giudizio, la civetta di Minerva, come direbbe poi Hegel, si leva a volo, capace com'è di vedere nel crepuscolo e antevere gli albori di un nuovo giorno. La sapienza di Minerva dà il voto determinante di assoluzione, che inaugura una nuova

epoca e decide la chiusura della catena. Essa si serve delle leggi dell'ermeneutica, di *Peithò* (Persuasione), che mostra come ormai ci sia bisogno di un ordine nuovo.

Da tempo l'antica legge della stirpe ha ceduto alla legge della *pólis*, dello Stato, che mira alla pace nella città. Ma la storia ha imposto nuovi orizzonti di concordia, perché anche i rapporti tra gli Stati dovevano lasciarsi giudicare dentro il contesto più ampio dell'umanità. Dopo molti secoli e molte guerre si giunse ad una nuova sera che precorreva l'alba della comunità mondiale degli Stati (Onu, Unione europea), fondata non sul diritto degli Stati, ma sui diritti umani.

Il limite della legittima difesa

Su queste basi già il *tradizionalista* Pio XII agli inizi degli anni '50 del sec. XX osò dire che perfino la legittima difesa doveva avere suoi limiti. Egli affermò solennemente (19 ottobre 1953, al convegno dell'Ufficio Internazionale di Documentazione di Medicina Militare): «Noi abbiamo ancora espresso il desiderio che si punisse sul piano internazionale ogni guerra che non è richiesta dalla necessità assoluta di difendersi da un'ingiustizia gravissima riguardante la comunità, allorché non si può impedirla con altri mezzi, ed è pertanto necessario farla, sotto pena di dar man libera alla violenza brutale e alla mancanza di coscienza nelle relazioni internazionali. Non è sufficiente il doversi difendere da una qualsiasi ingiustizia per ricorrere al metodo violento della guerra. Quando i danni da questa causati non sono comparabili con quelli della “ingiustizia tollerata”, si può avere l'obbligo di “subire l'ingiustizia”». Anche la resistenza armata all'aggressione ha dei limiti, e soggiace al principio di responsabilità e di proporzione. Ma

anche sull'idea che il bene del tutto è superiore a quello di qualsiasi sua parte, anche quando questa sia ingiustamente aggredita.

Oggi siamo a un livello ancor più perentorio. Data la potenza delle forze distruttive, in pericolo non è più la giustizia dei popoli, ma la stessa sopravvivenza della storia. La logica delle Erinni oggi può diventare un crimine distruttivo non di una stirpe, non di uno Stato, ma dell'umanità. Di fronte a questa prospettiva non giova invocare come principio assoluto nemmeno la libertà. Nella *Pacem in terris* si prolunga la tradizione tomistica, secondo la quale il fine della società politica è non la libertà, ma il bene comune. Perché il bene comune è comprensivo della libertà (della libertà possibile), e questa non vive mai assoluta, ma ha sempre una condizione storica che deve essere rispettata nella gradualità dei suoi processi. E ce ne rendiamo conto ancor più oggi, epoca di interdipendenza globale, quando nessuna entità politica può dirsi assolutamente libera: nemmeno l'Italia che deve fare i conti con l'Europa; nemmeno l'Europa che deve fare i conti con il legame occidentale. Nemmeno la libertà, quindi, è astratta e assoluta, ma sempre storicamente delimitata e va fatta funzionare nel concerto del più generale bene comune che tanti altri elementi comprende, storicamente determinati. Sicché l'indipendenza dei popoli, di Cuba al tempo della crisi tra Kennedy e Chruščëv (1963), come dell'Ucraina dell'attuale conflitto, deve fare i conti con un equilibrio superiore che non può essere scardinato nel nome d'una presunta libertà *assoluta* di singoli membri, che avvenga al prezzo della conflittualità (e della distruzione) mondiale. La storia ha processi e diritti che il principio astratto non conosce. O conosce solo quando gli fa comodo.

Non meno grave quindi è che, nel nome di una astratta libertà assoluta singola, stiamo mettendo a repentaglio la pace della convivenza mondiale e creiamo un impoverimento del panorama

di relazioni e di concordia tra i popoli. Con questa guerra e con il renderla sempre più sistemica (tra Occidente e Oriente), si ricreano e si fanno più divisivi gli antichi schieramenti della “guerra fredda”. Nazioni che erano cuscineti e speranze di distensione celebrano oggi, quasi festanti, una nuova fase schierandosi anch’esse con una delle parti. Come i gloriosi popoli scandinavi che erano modelli di superamento di blocchi e segnali di speranza e ora si immettono in una logica vecchia, che rischia di renderli oltretutto più vulnerabili che protetti; perdendo valore profetico senza ottenere una difesa che non può che essere ormai solo globale. Si sfaldano gli organismi di cooperazione e di comunione (come l’Europa) a favore di organismi di ordine militare (come la Nato). Non possiamo permettere né alla Russia né all’Ucraina né all’America né ai mercanti d’armi nostrani e mondiali di distruggere il terreno della mediazione e di ricreare i blocchi che ri-spaccano il mondo.

Anche l’atteggiamento di risposta all’aggressore, quindi, deve tenere conto della proporzione e della storia. Giusto è fare intendere all’aggressore che la sua azione aggressiva dovrà fare i conti con una risposta e non potrà andare al di là di una soglia che sarà sempre meno valicabile quanto meno comprensibili e meno aperte al dialogo diventeranno le ragioni dell’aggressione. Ma è altrettanto giusto che la risposta sia per fermare la guerra, non per proseguirla. Ogni sera dovrebbe alzarsi a volo la civetta di Minerva facendo il consuntivo e proponendo il bollettino di pace non quello di guerra. E invece sentiamo quotidianamente comunicati di guerra da parte di inviati/e (magari militesenti) con elmetto e mimetica, che narrano quel che vuole sentire la *leadership* politica che li/e invia, mentre mancano narratori amici delle due parti in causa e nemici della guerra.

Eppure, la Minerva oggi vede che non è più possibile la logica antica della pace mediante la vittoria. Nemmeno in

scacchieri ridotti, perché la globalizzazione tiene ormai insieme tutto il panorama e le interferenze sono ormai la regola. Più che mai la pace sarà frutto solo della pace di tutti e non della vittoria di qualcuno. Occorre attestarsi sulla logica che nessuno perda (Habermas). Fare una pace senza creare vinti è il vero compito della politica. È questo oggi il discrimine più radicale della politica: tra chi vuole la pace e chi vuole la vittoria; la pace o la catena aperta della guerra.

Recentemente papa Francesco ha evocato la disobbedienza: «L'idea di un'Europa unita è sorta da un forte anelito di pace dopo tante guerre combattute nel Continente, e ha portato a un periodo di pace durato settant'anni. Ora dobbiamo impegnarci tutti a mettere fine a questo scempio della guerra, dove, come al solito, pochi potenti decidono e mandano migliaia di giovani a combattere e morire. In casi come questo è legittimo ribellarsi!» (lettera al convegno dei giovani dell'Ue, Praga 11 luglio 2022).

Il rischio più grande

È oggi sul tavolo un discrimine ben più radicale ancora di quello tra comunismo e capitalismo, tra destra e sinistra. A questo punto, ogni sistema ideologico tradizionale diventa un sottosistema rispetto all'alternativa tra logica della fine e logica della sopravvivenza. E lo avverte l'uomo comune, che sente la guerra come contraria ai suoi stessi interessi e ne avverte con il suo sensorio globale l'intrinseca disumanità: eppure, non è interpellato. Sarebbe un tema da *referendum*! Ma i tecnici dicono che non è possibile usare l'arma referendaria su questioni internazionali, anche se qui la questione non è *inter nationes*, ma tra apocalisse o vita del mondo.

Occorre almeno che l'opinione pubblica pretenda da chi la governa che prenda posizione sul problema serio, senza eluderlo appoggiandosi a logiche superate. E che le forze politiche si sentano giudicate su questa questione. Invece, il provincialismo della politica trasforma la tragedia della guerra e la pace mondiale in elemento aggiuntivo alle scelte di ordinaria amministrazione. Se non addirittura, per alcuni, in una prospettiva di promozione personale. Circolano tante voci insistenti su ambizioni di diventare segretari della Nato sull'onda della guerra.

Certo, ci rendiamo conto delle ragioni di collocazione internazionale che non si possono infrangere, anche se sono nate su ragioni di difesa e di ricerca di pace. Ma ogni cooperazione o alleanza deve garantire ai propri membri una capacità di interlocuzione che vada oltre un «celere obbedir». Tanto più che le ragioni del superamento della guerra stanno alla base della nostra *Costituzione* e dei diritti dell'uomo. Noi riteniamo che sia fondamentale mantenere viva una zona franca di amicizia bilaterale con i contendenti: «Resta amico di entrambi i contendenti e quelli che discordavano tra di loro siano concordi per mezzo tuo» («*Permane amicus amborum qui discordabant inter se, concordent per te*»: Agostino, *Sermones*, 49). Non si tratta di neutralità ma proprio di amicizia.

Per creare forme amicali occorrono gesti unilaterali di fiducia: qualcuno che rischi per primo e fermi unilateralmente la catena della guerra, provocando una pace con una tregua, foss'anche unilaterale, con gesti di fiducia; e attendendo la risposta. Così nascono i mediatori che sono quelli che dimostrano amicizia e non destano sospetto di interesse proprio perché rischiano per primi. Sarebbe bello che lo facesse l'Occidente con la sua cultura umanistica e cristiana, tante volte ravvisata nelle sue radici e più spesso contraddetta nei suoi comportamenti. Si sa: la ricerca di

amicizia comporta sempre un rischio. Ma qual è oggi il rischio maggiore? Rischiare la pace è forse meno rischioso che rischiare la guerra.

Franco Monaco

Prender parte per le vittime. Sul conflitto israelo-palestinese

"Chi vuole la pace deve fare lo sforzo di comprendere le ragioni di tutti. Da non confondere con ignavia, pavidità, opportunismo..."

[Articolo online, 1 novembre 2023](#)

Deve essere “senza se e senza ma” la condanna degli eccidi di Hamas. Una condanna sincera, partecipe, non al modo di un atto dovuto, per poi passare ad altro. La condanna di chi si mette nei panni di un paese che sente minacciate la sua stessa esistenza e la incolumità dei suoi cittadini. Persone, famiglie, comunità. Nelle case, nelle strade, nei luoghi di studio, di lavoro, di svago. Perennemente insicuri nella propria vita quotidiana. Fa riflettere la circostanza che intellettuali ebrei illuminati, laici e di sinistra, da sempre impegnati nel processo di pace con i palestinesi e severamente critici con i governi israeliani, abbiano sentito il bisogno di denunciare un difetto di comprensione per la portata dello *choc* che ha traumatizzato la comunità e lo Stato di Israele.

Una intima partecipazione che tuttavia non rinunci a contestualizzare e a interrogarsi sulle radici remote e recenti del conflitto Israelo-palestinese. Per comprendere, non per giustificare ciò che è ingiustificabile per definizione ovvero l'abominio e l'orrore del 7 ottobre. Anche se non è facile, è tuttavia un preciso

dovere quello di non farsi dominare dalle emozioni e dal sentimento di vendetta ma di elevarci al livello della ragione, aiutando le parti che stanno dentro il conflitto e ne patiscono le conseguenze sulla propria carne viva. Noi che non stiamo dentro quell'inferno dovremmo aiutare loro in questa vera e propria ascesi. Forse la Ue, più con più libertà e credibilità degli Usa (corresponsabili quantomeno di inerzia sulla questione palestinese, dopo Clinton), ancorché priva di un pari *hard power*, potrebbe esercitare sulle parti il suo potere (*soft*) di influenza e di persuasione. Facendole entrambe consapevoli di una verità sempre più manifesta ovvero che la sicurezza degli uni è indissolubile dalla sicurezza degli altri. *Tertium non datur*.

Mai dimenticare che sullo sfondo ma nella memoria viva e bruciante di Israele stanno secoli di persecuzione e di diaspora del popolo ebreo culminati nello sterminio della Shoah. Sull'altro fronte, l'esodo forzato e l'oppressione del popolo palestinese, l'occupazione abusiva dei coloni, decenni di non applicazione delle risoluzioni Onu, la colpevole rimozione, da lunghi decenni, della questione palestinese. Da ultimo con i cosiddetti accordi di Abramo tra paesi arabi moderati (?) e Israele sulla testa dei palestinesi. Altrettanto doveroso considerare la pari dignità delle vittime, tutte, e nutrire la medesima pietà verso di loro. L'amicizia con gli ebrei non dovrebbe esonerarci dal dovere di osservare un fatto: ovvero la violazione dello "*jus in bello*" (si vedano l'assedio e l'ostruzione agli aiuti umanitari a Gaza) da parte del governo israeliano. Così come la evidenza che la reazione di Israele si sia spinta decisamente oltre il principio della proporzionalità, nel segno di un vistoso eccesso di legittima difesa. Singolarmente grave da parte di uno Stato democratico (non di un manipolo di terroristi) che abita il consorzio civile delle nazioni. In tema di

proporzionalità, lo so, la terrificante contabilità delle vittime civili non è tutto, ma deve pur contare qualcosa.

Estirpare Hamas è impresa difficile, quasi impossibile, non solo per ragioni tecniche, ma anche perché esso, piaccia o meno, è qualcosa di più di una formazione terroristica (anche se, sia chiaro, come in questo caso, compie azioni terroristiche), ma è anche una formazione politica con un suo *welfare* informale, che viene in soccorso di un popolo povero, oppresso e senza Stato e che le procura consenso. E dunque non la si elimina solo con le armi.

Nella sua risposta alla strage del 7 ottobre, Israele, anche perché diviso e ostaggio di un governo screditato, dà l'impressione di non disporre di visione e prospettiva circa il dopo a Gaza. L'azzardo di entrare militarmente esigerebbe invece una idea di come uscirne politicamente. Sembrano cadere nel vuoto i moniti Usa e Ue, pure amici e alleati, giustamente preoccupati per l'ulteriore espansione del conflitto. "Non ripetere gli errori Usa" ha ammonito lo stesso Biden con chiaro riferimento alla reazione americana all'11 settembre 2001. Né si è prestato ascolto a Onu e Corte penale internazionale. L'azione militare di Israele non distingue (o comunque non riesce a distinguere) tra terroristi e civili. Si sta facendo del male (montante il suo isolamento internazionale), con atti che semmai giovano all'incubazione di un ulteriore sviluppo del terrorismo tra le generazioni a venire del popolo palestinese.

Neppure aiutano la reticenza di taluni paesi occidentali nello stigmatizzare la dismisura di Israele. Peraltro, sempre più scontando una condizione minoritaria nella grande comunità internazionale attestato dall'esito delle votazioni in sede di assemblea Onu. Al punto che Putin ci si è cinicamente infilato spacciandosi per uomo di pace. A consuntivo, il rischio è che, nella sconfitta di tutti, con costi umani di proporzioni spaventose, il solo

a vincere sia proprio Hamas. Il più ostile a una soluzione politica del conflitto che si fa sempre più remota. Chi vuole la pace deve fare lo sforzo di comprendere le ragioni di tutti. Da non confondere con ignavia, pavidità, opportunismo. Cioè senza rinunciare a chiamare le cose con il loro nome e a prendere parte quando è necessario. In primo luogo la parte di tutte le vittime innocenti

Enzo Balboni - Luciano Caimi

Pace, Europa, Costituzione

"Là dove - Costituzione art. 11 – il “ripudio” della guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali si coniuga con la misurata e reciproca rinuncia a una pretesa di sovranità nazionalistica, intangibile e superba, ... "

Appunti di cultura e politica, 1/2024, pp. 3-7

Il *Messaggio* per la Giornata mondiale della pace 2024

Negli Editoriali di «Appunti di cultura e politica» ci è capitato diverse volte di commentare i *Messaggi* dei papi per la Giornata mondiale della pace (1° gennaio). Siamo alla cinquantasettesima edizione di un’iniziativa inaugurata da Paolo VI nel 1968. A scorrere questa ormai cospicua raccolta di documenti pontifici, ci si rende conto di essere in presenza di un articolato ventaglio di riflessioni, tramite le quali i pontefici (da Montini a Wojtyła, da Ratzinger a Bergoglio) hanno inteso cogliere l’occasione per approfondire, anno dopo anno, il Magistero ecclesiale su una tematica – pace e guerra – cruciale per la vita dell’intera umanità e del pianeta; una tematica bisognosa di aggiornati sviluppi, tenuto conto dei sempre mutevoli scenari geopolitici, socio-economici, scientifico-tecnologici. Con questi *Messaggi* i papi si rivolgono non solo ai cattolici, ma anche a Capi di

Stato, governi, politici, rappresentanti delle diverse religioni e della società civile, nonché alla generalità degli uomini e delle donne, invitando ciascuno, secondo le diverse responsabilità, a sentirsi vivamente partecipi del problema.

Il testo di Francesco per il 1° gennaio 2024 reca come titolo: *Intelligenza artificiale e pace*. Può sembrare sorprendente il nesso fra la nuova forma cognitiva, della quale pressoché ogni giorno i *media* s’incaricano di celebrare gli strabilianti successi sul piano applicativo, e il tema della pace. In realtà, il documento pontificio, dopo gli apprezzamenti per tale Intelligenza (AI) e le sue mirabili potenzialità, espressione dell’inesauribile capacità creativa dello spirito umano, chiarisce a più riprese, fuori, per altro, da emotivi allarmismi, come un suo impiego inappropriato (per esempio, nell’uso delle informazioni messe a disposizione dalle nutritissime banche dati) possa incidere pesantemente tanto a livello micro, con riferimento cioè alla vita della singola persona, quanto a livello macro, investendo i sistemi socio-politici ed economici nel loro insieme, con spregiudicate operazioni capaci di mettere in crisi anche consolidate forme democratiche e sperimentate situazioni di coesione sociale. Simili esiti nefasti – nota ripetutamente il papa – finiscono con il minare la stessa pace all’interno degli Stati e su scala internazionale. Da qui l’invito a mantenersi vigili sui rischi di un’incontrollata estensione dell’AI e, allo stesso tempo, l’accurato appello a favore di una cultura della pace, che egli articola su tre versanti interconnessi: etico, educativo, giuridico.

Basti, in proposito, un rapido cenno. Quanto al primo versante, risulta di particolare interesse il richiamo a uno «sviluppo etico degli algoritmi – *l’algor-etica* –, in cui siano i valori a orientare i percorsi delle nuove tecnologie» (n. 6); circa il secondo, è sufficiente ricordare che l’«educazione all’uso di forme di

intelligenza artificiale» dovrebbe tendere soprattutto «a promuovere il pensiero critico» (n. 7); riguardo al terzo, appare rilevante l'esortazione alla «Comunità delle nazioni», perché lavori unita, «al fine di adottare un trattato internazionale vincolante», in grado di regolare lo sviluppo e l'uso di tale intelligenza «nelle sue molteplici forme» (n. 8).

Unione europea e AI

Nella scia dei ponderati *caveat* del *Messaggio* di Francesco, da parte nostra ci premuriamo subito di precisare che le implicanze di ordine specificamente politico gravanti sull'Intelligenza Artificiale sono così pervasive e a gittata non troppo a lungo termine da meritare, in prossime occasioni, un'accurata riflessione. Vogliamo tuttavia puntualizzare fin da adesso, contro la vulgata che vorrebbe le istituzioni brussellesi avulse dai problemi reali e quotidiani dei cittadini europei, anche perché dominate da una casta di burocrati ben pagati ma estraniati dalle rispettive popolazioni, che almeno su questo argomento l'Europa, nel dicembre scorso, un colpo l'ha battuto.

Infatti, a tale riguardo, si sono mossi insieme il Consiglio, composto dai 27 Capi di Stato e di Governo, e il Parlamento europei per stabilire un progetto di *Regolamento*, cioè un atto con portata normativa, volto a garantire che i sistemi di AI da immettersi sul mercato, per essere utilizzati nell'Unione, dovranno risultare sicuri e rispettosi dei fondamentali diritti e valori in essa tutelati. Non è iniziativa da poco, se poniamo mente al fatto che l'AI è già adesso una chiave per entrare in molti settori portanti dell'economia. Sicché i pericoli derivanti da un suo uso improprio, o addirittura criminale, può portare alla rovina singole persone, popolazioni e paesi interi. Aggiungiamo che, in questo campo,

un'iniziativa europea comune, esito di un lungo e faticoso negoziato tra portatori di interessi non solo diversi ma configgenti, era ed è indispensabile, essendo da tempo mobilitati i maggiori magnati internazionali, nordamericani e non – Elon Musk, Mark Zuckerberg, Bill Gates, Sundar Pichai e Sam Altman in *primis* –, pronti a sfruttare un'occasione quanto meno di egemonia scientifica, industriale e culturale. Questa si avvale, oltretutto, della grande velocità e capacità di agire del capitalismo privato, industriale e finanziario, che sta già investendo moltissimo nel settore in questione. Là dove i rischi, e le opportunità, sono maggiori diventano indispensabili regole chiare, capaci di generare buone condotte sull'uso (non l'abuso) di dati personali e collettivi, che vanno protetti, non lasciati allo sbaraglio e allo sfruttamento di un mercato onnivoro. È necessario, dunque, sottrarli al dominio dei più forti, nell'eterna lotta ai monopoli e agli oligopoli, che è stata una delle ragioni fondanti l'Ue, fin da quando si chiamava Comunità Economica Europea.

Dalla *Costituzione* un monito: europeismo, non sovranismo!

Quello appena enunciato è l'aggancio al punto focale del nostro Editoriale, che vuole indirizzarsi alle problematiche attuali dell'Europa, viste nel prisma della pace e sempre alla luce di valori, principi, norme, dettati dalla nostra *Costituzione*. Più volte abbiamo avuto occasione di rimarcare le novità che, nell'art. 11, ci hanno consegnato i Padri costituenti. Là dove il “ripudio” della guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali si coniuga con la misurata e reciproca rinuncia a una pretesa di sovranità nazionalistica, intangibile e superba, che i travagli del '900 ci hanno fatto sperimentare come fallace e incline all'aggressività. I nostri “Maggiori” avevano ben presente il vergognoso attacco

militare italiano portato il 10 giugno 1940 alla Francia già invasa dalle truppe naziste, ormai prossime a Parigi, che, infatti, sarebbe stata occupata quattro giorni dopo! Così, quando anche la seconda grande tragedia bellica mondiale, consumatasi a distanza di meno di un quarto di secolo dalla prima, si era compiuta, dopo aver distrutto vite, case, fabbriche e monumenti di metà Europa, alcuni tra i più intelligenti e lungimiranti statisti elaborarono, insieme, un pensiero profondo e di lunga gittata sul destino futuro del Continente. Vengono alla mente i nomi di De Gasperi, Adenauer, Schuman, Spinelli, Spaak: cattolici e socialisti, ai quali più tardi si sarebbero uniti Monnet, Delors, Veil, Kohl, Havel, Prodi e tanti altri, compreso papa Wojtyła.

L'avvio di un abbozzo di Europa unita si ebbe sul terreno dell'economia, congiunto alla volontà di neutralizzare, mettendole in comune, due risorse fondamentali per la guerra: il carbone e l'acciaio. Così nacque la Ceca nel 1950. Sulla stessa strada si misero i tre maggiori Stati fondatori: Francia, Germania occidentale e Italia, dando vita alla Cee nel 1957, con il Trattato di Roma, che trovò il consenso di Belgio, Olanda e Lussemburgo. Ma già c'era stato un passaggio a vuoto, nel 1954, quando la Francia fece cadere l'idea di una politica di difesa unitaria da collegarsi a una politica estera capace di farsi valere sullo scacchiere internazionale. Anche l'odierno balbettio dell'Europa, pur passata a semi-potenza internazionale di 27 paesi (dopo la Brexit: sotto ogni aspetto una scelta sbagliata), dimostra la necessità di un approccio più deciso e coraggioso di fronte alle crisi sparse ormai in molte parti del globo, e così laceranti e invasive da legittimare la grande preoccupazione di papa Francesco per una, anzi più guerre, non dichiarate ma combattute «a pezzi».

L'Europa unita – come la vorrebbe il suo diritto che formalmente si chiama “eurounitario” e come lasciano intravedere

alcuni spezzoni di governo dell'economia sospinti dal principio della concorrenza tra le imprese e tra gli attori economici – palesa un *deficit* di credibilità a mano a mano che si avvicina, ogni cinque anni, al momento *clou* del dibattito democratico: le elezioni del Parlamento europeo. Ovunque, ma particolarmente in Italia, esse sono viste e vissute, quasi *in toto*, come una gara per attrarre consensi da spendersi nella lotta politica interna ai singoli Stati. Ci verranno presentati, è ovvio, vaghi programmi di politica europea in settori relevantissimi (cultura, transizione ecologica, ambiente e paesaggio, agricoltura, energie rinnovabili – compreso il nucleare –, trasporti, ambiti della concorrenzialità ecc.), ma è altrettanto scontato che l'elettore italiano sarà indotto a compiere, il prossimo 9 giugno, una scelta per una/un *leader* di partito piuttosto che per una netta e responsabile politica economica e culturale.

Anche nel giorno in cui l'Europa delle Nazioni e/o delle Patrie dovrebbe fare un passo indietro a favore di un'Europa in cammino verso qualche forma di federazione e di unitarietà, la voce che si sentirà più forte sarà – temiamo – quella dei nazionalismi. Così nella competizione elettorale in atto sentiremo prevalere la spinta, sovente scomposta, verso le sovranità particolari – alimentari, industriali, securitarie, demaniali ecc. – piuttosto che la volontà di camminare, insieme, per costituire in Europa un nucleo forte ed espansivo di libertà, di pace e progresso, di coesione e giustizia.

Insomma, le scelte di politica europea dei nostri partiti continuano a latitare, nascondendosi dietro pulsioni identitarie attira-consensi, come dimostra il dibattito elettorale delle fittizie candidature delle/dei *premier* nazionali. Mentre sarebbe così necessario scendere sul terreno dei programmi concreti, a cominciare dal rafforzamento del bilancio europeo. Il che trascina con sé la gravosa necessità di stabilire un *plus* di tassazione comune.

Sulla scia di quanto di buono è stato fatto, pur in mezzo a gravi difficoltà, per la fuoriuscita dalla crisi sanitaria e globale verificatasi con la Covid-19 nel biennio 2020-22, che ha prodotto il programma comune Ngeu, di cui l'Italia sta usufruendo per un importo superiore ai 200 miliardi, adesso è indispensabile uno scatto europeistico che sappia individuare, e mettere in gradazione, beni pubblici europei e la capacità di finanziarli, poi di realizzarli. A tale proposito, va ricordato, almeno a nostro onore, che a due italiani, Mario Draghi ed Enrico Letta, è stata affidata la redazione di due rilevanti documenti prospettici per il futuro dell'Europa: il primo sul mercato unico e il secondo sulla competitività.

A fianco delle tematiche d'ordine economico e fiscale, vogliamo aggiungere solo due preoccupazioni: entrambe dovrebbero tradursi in punti programmatici discriminanti da presentarsi agli elettori. La prima concerne la scelta di offrire l'aiuto finanziario europeo soltanto a quei paesi che rispettino, nei fatti, i caratteri fondanti dello Stato di diritto costituzionale. La seconda riguarda l'accettazione dell'obbligo di redistribuzione dei migranti su scala europea. Tutto ciò rafforzerebbe quel compito, che pure è scritto nei *Trattati*, di perseguire la «coesione territoriale e sociale». Per questo scopo, uno sforzo, anche questo comune, a favore di un'integrazione della tutela sanitaria su base continentale gioverebbe assai. La convergenza dei diritti economico-sociali verso l'alto, pur restando responsabilità prevalente dei diritti interni, dovrebbe essere considerata anche come meta europea.

Con ciò siamo condotti a rivolgerci nuovamente ai problemi ordinamentali, rispetto ai quali è indispensabile rimuovere la clausola delle decisioni all'unanimità. Una pratica, che poteva essere tollerata solo nella fase iniziale, oggi di gran lunga superata. Solo con visione e coraggio l'Europa ha senso e vitalità.

Non per nostalgia, ma per i contenuti che presenta, ci piace concludere richiamando – in particolare per i giovani – il grande discorso tenuto da De Gasperi a Parigi nell’aprile del 1954, alla Conferenza parlamentare europea, e molto significativamente intitolato *La nostra Patria Europa*. Pur essendo alla testa di un partito dichiaratamente cristiano, d’impostazione liberale, ma volto a guardare a sinistra (cioè al socialismo), egli concluse affermando che nessuna delle tre tendenze ideali citate, prevalenti in una o in un’altra zona del contesto europeo, poteva «pretendere di trasformarsi da sola in un’idea dominante e unica della architettura e della vitalità della nuova Europa»; al contrario, spettava proprio a quelle «tre tendenze opposte [...] insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentarne il libero e progressivo sviluppo».

Da tale nobile ispirazione di pensiero, ricaviamo sollecitazioni, più o meno esplicite, per i tre profili tematici che, in un circolo di reciproca colleganza, hanno inteso tratteggiare il filo rosso dell’Editoriale. Le sintetizziamo così: *la pace*, bene inestimabile ma continuamente violato, come documentano le immani tragedie della guerra in Ucraina e il conflitto israelo-palestinese, va coltivata giorno per giorno, guardandosi da insidie vecchie e nuove, comprese quelle connesse al prorompente sviluppo tecnologico-digitale, che la possono minare nel profondo; *l’Ue*, chiamata ad essere, al proprio interno e nel consesso internazionale, operatrice di pace, nonché baluardo di difesa dei valori democratici, ha da dimostrarsi realmente in grado di contrastare con decisione sia il rischio di derive autocratiche sia lo strapotere di oligarchie e oligopoli multinazionali, sempre pronti a volgere verso interessi di parte economia, finanza, ricerca scientifica; *la Costituzione*, il cui limpido dettato contro la guerra e a favore dell’edificazione, ai livelli nazionale, europeo e oltre, di modelli di convivenza ispirati all’esigente “principio fraternità”,

resti, per il nostro paese, riferimento invalicabile, in cui anche le nuove generazioni possano ritrovarsi, nella loro faticosa ricerca di ragioni plausibili a favore di una responsabile cittadinanza.

Franco Monaco

Ucraina: papa, il coraggio di negoziare

"...La pace in concreto possibile non è la pace integralmente giusta. Essa passa attraverso un compromesso che esige il sacrificio di qualcosa che, in punto di principio e in condizioni ordinarie, non sarebbe giusto sacrificare. ... "

[Articolo online, 22 marzo 2024](#)

Secondo papa Francesco, con riguardo all'Ucraina, il coraggio di negoziare non è una resa, anche al fine di evitare che la situazione ulteriormente degeneri con gli esorbitanti costi conseguenti. Personalmente condivido. Di più: mi verrebbe da osservare che a sua volta il Papa dimostra coraggio quando pronuncia parole che, nel clima bellicista che si è prodotto, sfidano il pensiero oggi dominante. Essendo egli di sicuro consapevole che tali parole avrebbero suscitato dissensi e polemiche. A mio avviso, per paradosso, lui Papa, dando prova di una ben intesa laicità. Ovvero di un pensiero critico, realistico, razionale. Mi spiego. Tra le innumerevoli reazioni critiche alle parole di Francesco ne rammento due in particolare. La prima si è appuntata sulla metafora della bandiera bianca. Ma, a seguire, si è fatto notare che tale metafora non era farina del sacco del Papa ma del suo intervistatore. Da lui solo ripresa e tradotta nell'auspicio di una cessazione delle ostilità e nell'urgenza di un negoziato. La seconda

critica o più esattamente la presunta attenuante concessa al Pontefice è stata quella di chi si è affrettato a derubricare il senso del suo intervento con la classica teoria: il Papa fa il Papa, invocare e proclamare la pace fa parte del suo mestiere, ma, naturalmente, la vita reale e tantopiù la guerra non sono affar suo. Considero questa lettura la più inadeguata. Oserei dire minimizzante e quasi esorcistica. Mi ha colpito la circostanza che un osservatore informato e notoriamente incline al crudo realismo – l’opposto cioè dell’asserito ingenuo idealismo attribuito a Francesco – ovvero Lucio Caracciolo abbia formulato lo stesso giudizio. Entrambi muovendo dalla considerazione oggettiva di dati di realtà. Quattro in ispecie: la situazione nel teatro di guerra, che fa segnare il lento, progressivo prevalere dell’armata russa, prevedibilmente non suscettibile di essere ricacciata indietro; non solo l’inadeguatezza delle armi ma, più ancora, lo sfinimento delle forze militari ucraine impegnate senza sosta e senza alcun ricambio da oltre due anni con la crescente propensione a rifuggire il fronte; i contrasti tra Zelensky e i vertici militari e dentro di essi; il malcelato indebolimento di un concreto ed efficace sostegno da parte di Usa ed Europa. Le cui opinioni pubbliche e i cui governi sembrano assorbiti da dinamiche politiche interne. Fa riflettere la singolare oscillazione del più attivo tra i leader europei Macron tra disponibilità negoziale ieri e interventismo spinto oggi. Sino alla proposta di un coinvolgimento diretto nel conflitto di forze Ue, proposta subito esclusa da tutti i leader europei. Proposta certo azzardata ma, va riconosciuto, non priva di una sua logica per chi muove dall’assunto che non si possa fare vincere Putin il quale, appunto, palesemente sta vincendo sul terreno. Per dirla tutta: una doppiezza e una ipocrisia, ma, prima ancora, una contraddizione logica e politica. Dalla quale, come accennato, Caracciolo ricava la conclusione che, lungo tale china, l’esito è già scritto: altri lutti, altre

distruzioni e, a seguire, un compromesso ogni giorno più sfavorevole e ingiusto per il popolo vittima di aggressione. Può dispiacere ma, ripeto, trattasi di dati di realtà. Rimuoverli non aiuta. Semmai riflette, come notavo, una certa ipocrisia, che si possono permettere solo gli osservatori comodamente distanti, non personalmente toccati dalla tragedia della guerra. Certo, non il Papa che, dal primo giorno, a dispetto dei suoi critici, ha privilegiato il punto di vista delle vittime. Tutte.

Guardando in faccia la realtà con senso di responsabilità, aggiungiamo due elementi. Il primo: invocare un negoziato è cosa diversa dalla resa. Specie se l'Ucraina può fare concreto affidamento sul sostegno della comunità internazionale. Il secondo: sin d'ora non è difficile traguardare a quale possa essere il punto di caduta: la sicurezza internazionalmente garantita dell'Ucraina e il suo ingresso nella Ue, uno statuto di autonomia per i territori contesi attraverso consultazioni trasparenti e garantite, il rientro dei profughi e un piano di ricostruzione del paese. Non è cosa semplice. Va meglio definita. Ma da quei binari difficilmente ci si può discostare. Meglio prima che dopo. Con la facile previsione che si può solo arretrare nel compromesso.

Ma, oltre all'approccio laico (nel senso accennato), il punto di vista del Pontefice può essere letto in un orizzonte meno estemporaneo, più organicamente ascrivibile all'evoluzione del magistero della Chiesa sulla pace e sulla guerra. Come è noto, essa è passata – cito solo i due estremi – dalla “dottrina della guerra giusta” (oggi suona come un ossimoro) alla tesi della legittima difesa dai confini sempre più rigorosamente circoscritti. Non è un mistero che l'ingresso nell'era atomica, cioè delle armi di distruzione di massa, abbia rappresentato un punto di svolta per il magistero. Quando Giovanni XXIII, con la “*pacem in terris*”, a inizio anni sessanta, si spinse a proclamare che “*alienum est a*

ratione bellum” (la guerra è estranea alla ragione). Lo stesso “Catechismo universale della Chiesa cattolica”, che ne fissa nel modo più autorevole la dottrina “ufficiale”, enuncia con precisione le condizioni solo sussistendo le quali si può dare legittimità all’esercizio della legittima difesa. Sono cinque: che essa sia dichiarata dall’autorità legittima, che ricorra una giusta causa, che rappresenti a tutti gli effetti una extrema ratio (ovvero che si siano prima esperite tutte le vie politico-negoziali), il principio di proporzionalità (ovvero che il male inesorabilmente arrecato non sia superiore a quello cui si intende porre rimedio) e infine le “chances di successo”. Curiosamente questa ultima condizione è spesso trascurata. E invece conta nel caso in oggetto. Successo è forse parola impropria. Come si può parlare di successo con riguardo ad azioni belliche? Ma il senso mi pare chiaro a fronte di una situazione che, sulla base di fondate ragioni, può solo peggiorare. Ove il fattore tempo (Francesco lo menziona esplicitamente) non è affatto indifferente, trattandosi con certezza di un tempo carico di morti, feriti e distruzioni. Ulteriori e inutili appunto senza chances di riuscita. A ben vedere, può essere letta come la weberiana “etica delle responsabilità” che si fa carico delle concrete conseguenze. Spesso si invoca la “pace giusta”. Chi mai potrebbe eccepire? Ma attenzione: per quanto possa suonare spiacevole, per porre fine ai conflitti, spesso (sempre?), la pace in concreto possibile non è la pace integralmente giusta. Essa passa attraverso un compromesso che esige il sacrificio di qualcosa che, in punto di principio e in condizioni ordinarie, non sarebbe giusto sacrificare. Non mi si fraintenda, ma spesso la sola pace possibile è una pace che sconta qualche ingiustizia, intesa la giustizia alla lettera come “dare a ciascuno ciò che gli è dovuto”. So bene che la criteriologia fissata nel magistero della chiesa, di sua natura, sconta un indice di formalità, che quelle cinque condizioni esigono

un'opera di interpretazione/implementazione con riguardo ai casi concreti, un prudentiale discernimento pratico-politico (e qui si rimanda ai fatti sopra accennati). Ma forse è il caso di non deprezzare principi e orientamenti maturati attraverso i secoli da una istituzione quale la Chiesa cattolica. "Esperta in umanità", la definiva Paolo VI, e, aggiungiamo noi, con crudo realismo, anche nel giudicare le guerre. Specie in un tempo nel quale, inatteso, si riaffaccia lo spettro dell'autodistruzione dell'umanità, che ho l'impressione i leader mondiali non prendano sul serio quale esito effettivo.

È perfettamente legittimo discutere il punto di vista del Papa. Osservo solo che, tra i suoi critici (non tutti), non è raro imbattersi in chi, trascorsi oltre due anni, si contenta di recitare lo stesso mantra e sembra non porsi il problema di come uscirne. Nel mentre la tragedia si incancrenisce e, sullo sfondo, sin d'ora, si prospetta non un negoziato ma una capitolazione.

Guido Formigoni

La guerra, la politica e il ruolo dell'Italia nel mondo

"... Anche oggi si oscilla tra queste due sensazioni: la superficiale convinzione che comunque non succederà niente e la preparazione accanita, la retorica del riarmo, l'allarme propagandistico, la rigidità delle posizioni diplomatiche..."

[Articolo online, 27 marzo 2024](#)

Anche al Consiglio europeo della settimana scorsa (addirittura!) è circolata una retorica bellica tutt'altro che consueta. Il tema della preparazione alla guerra è una novità, che si aggiunge alla solita incapacità a fare qualcosa di concreto in termini di decisioni comuni dei 27 paesi membri. L'Unione non si avvia alle elezioni di giugno per il parlamento in forma particolarmente smagliante, purtroppo.

Ma il tema è ben più ampio: ovunque in Europa tira un'aria molto preoccupante. Sembra di tornare alla condizione della Belle Époque, all'inizio del '900. Anche in quel periodo l'ultima grande guerra europea era lontana nel tempo (quasi un secolo prima, il ciclo napoleonico era stato enormemente distruttivo), e si combinò uno strano disposto di atteggiamenti contrastanti. Da una parte nessuno credeva veramente alla possibilità di una guerra globale: il giornalista Norman Angell scrisse un libro best-seller, *La grande*

illusione, in cui sostanzialmente spiegava che dati i nuovi profondi legami economici esistenti tra i diversi paesi, ormai la guerra era divenuta impossibile. Nel frattempo, i maggiori governi stringevano rigide alleanze difensive, accrescevano gli armamenti, pianificavano una guerra ipotetica e mettevano nel conto l'ipotesi dello scontro. Nessuno diceva di volere attivamente una guerra, mentre tutti insistevano sulla prevenzione e la sicurezza: ma la possibilità concreta di un conflitto diveniva nei fatti uno scenario sempre più credibile. I conflitti locali nei Balcani sembravano lontani ed esotici, ma preparavano condizioni progressivamente più intricate e conseguenze più vaste. Nelle opinioni pubbliche dei paesi democratici (per non parlare di quelli più tradizionali ed autoritari) si infiltrava il virus del nazionalismo assoluto, che screditava la diplomazia e la possibilità di intese con gli altri Stati-nazione, coltivando l'idea delle inimicizie secolari. Rappresentando il nemico in modo sempre più cupo e irrimediabile.

Anche oggi si oscilla tra queste due sensazioni: la superficiale convinzione che comunque non succederà niente e la preparazione accanita, la retorica del riarmo, l'allarme propagandistico, la rigidità delle posizioni diplomatiche. Il conflitto in Ucraina non vede all'opera nessuna diplomazia convincente e stagna in una situazione di stallo duraturo. La retorica dello scontro globale tra democrazie in pericolo ed autoritarismo espansionista cresce ogni giorno. Sulla tragedia in corso a Gaza, ormai sembra che non ci sia politica in grado di condizionare gli eventi e di far uscire da una spirale militare e da violenze senza fine apparente: gli stessi Stati Uniti fanno fatica ad attuare le istanze di moderazione cui a parole sono dedicati.

Nel nostro paese succedono parecchie cose che sembrano portare acqua a questa condizione pericolosa. Da una parte, abbiamo ormai i cantori e i sostenitori programmatici del

militarismo. Su «Il Foglio» Giuliano Ferrara e soprattutto il direttore Claudio Cerasa si sono incaricati di rilanciare il motto «*si vis pacem para bellum*», invocando la militarizzazione della società e degli spiriti, l'aumento delle spese per la difesa e il raddoppio del numero dei militari in servizio per prepararsi a un attacco russo all'Occidente ipotizzabile entro due-quattro anni («Il Foglio», 12 febbraio). Il discorso pubblico batte ormai chiaramente in questa direzione, e sono poche le voci contrarie che si levino ad argomentare che il riarmo non può essere esaustivo di una politica.

Infatti, non si discute più di politica estera. Il parlamento è stato chiamato a dibattere solo su un argomento: se e quante armi si debbano inviare in Ucraina. Capisco l'importanza discriminante del tema (a parte che l'opinione pubblica è poi resa edotta solo di cifre finanziarie complessive, non dei contenuti specifici degli invii effettuati). Ma non dovrebbe essere normale chiedersi: quale obiettivo politico hanno gli aiuti militari? Che risultato vogliamo ottenere, con quale calcolo delle possibilità e dei rischi, in una situazione opaca? Sembra invece che ci si accontenti di gingillarsi con vaghi e generici concetti di vittoria e di sconfitta. Come se fosse realistico, in una guerra come quella in corso da due anni, raggiungere una vittoria definitiva, da una parte o dall'altra. Possibile quindi che la politica estera di un paese moderno consista solo di questi limitati campi di interesse? Non sarebbe il caso di ragionare di scenari, di opportunità, di possibilità, di relazioni da costruire, di legami ed amicizie, di modi di stare nelle alleanze? L'Italia è inequivocabilmente – per oculata scelta passata – parte dei paesi democratici legati all'alleanza atlantica, è paese fondatore e membro importante dell'Unione europea: ebbene, sembra si concepiscano ormai questi legami internazionali esclusivamente come scelte di schieramento, di allineamento dietro alla «linea» stabilita da qualcuno tra i più forti membri dei due consessi, in

particolare gli Stati Uniti d'America. A ben ragionarci, è curioso che si arrivi a questo punto con un governo di destra che usa abbondantemente della retorica della nazione, della sua originalità, del suo primato, della difesa dei suoi interessi. Il sovranismo verbale si stempera però abbondantemente nella realtà dello scenario internazionale. Mentre serve per ostacolare le scelte di maggior coesione europea, ha scelto un paravento occidentalista rigido e primitivo.

Ora, è ben chiaro che non pretendiamo dall'Italia quello che l'Italia non può essere, date le sue caratteristiche demografiche, geografiche, linguistiche e soprattutto economiche. Siamo un paese europeo intermedio, non dei più influenti. Ma un paese di questo tipo può costruire una sua politica e utilizzare anche i suoi vincoli e le sue relazioni internazionali per un sobrio e intelligente perseguimento dei propri interessi. Descrivere pacatamente e realisticamente questi interessi, collegati ai valori che muovono le scelte del paese, non è un esercizio retorico. Dovrebbe essere il presupposto per orientare anche il modo di stare nelle alleanze, che sono spazi di dialogo, di confronto di punti di vista e interessi anche parzialmente diversi, al cui interno si possono costruire istanze sempre più partecipate e convincenti, linee politiche non troppo unilaterali, che considerino anche punti di vista originali. In passato il nostro paese fu più volte accusato di essere «la Bulgaria della Nato» (il parallelo era con il paese balcanico più rigidamente filosovietico), per il suo apparente atlantismo a tutta prova: molti studi storici stanno smentendo quella posizione polemica, mostrando un ruolo ben più articolato, in cui contavano anche un convinto orizzonte nazionale, l'attenzione al Mediterraneo, il rapporto con i paesi emergenti, l'orientamento alla distensione e alla convivenza internazionale, ottenuta anche interloquendo con gli avversari dell'«altra» Europa del socialismo reale. Ebbene, è un

patrimonio così disdicevole da riprendere e adattare ai tempi nuovi? I sovranisti di oggi si mostrano meno «nazionali» dei vituperati democristiani o socialisti del passato?

Ma ancora: che senso ha enfatizzare oltre ogni realismo le minacce alla nostra sicurezza? La Russia di Putin è stata per anni un interlocutore «normale» dell'Occidente (addirittura assistiamo alla pubblicazione sui giornali delle foto dei politici italiani che stringevano le mani di Putin e qualcuno deve anche precisare... che si trattava di altri tempi). Dopo il febbraio del 2022 e l'attacco all'Ucraina è comprensibile che le cose siano mutate, a causa degli imperscrutabili calcoli politici del dittatore, che ha scelto di attaccare l'Ucraina. A parte ogni considerazione dei motivi non solo unilaterali di questo esito del precedente trentennio di storia dei rapporti Occidente-Russia post-sovietica, è comunque possibile considerare Mosca per il futuro solo come una potenziale minaccia di aggressione? Un paese che non riesce a venire a capo della resistenza di un esercito come quello di Kyiv sarà pronto tra poco ad aggredire la maggiore alleanza militare del mondo, la Nato? E le debolezze economiche e organizzative di Mosca non le contiamo? L'attentato sanguinoso nella capitale è il segno chiaro di questi limiti nella capacità del paese di gestire la propria sicurezza, dopo che Putin su questo punto si era speso nella vicenda delle elezioni-plebiscito. Le spese militari della Russia sono (nonostante quello che molti affermano) molto più basse di quelle dell'Unione europea e l'economia che sta alle spalle di Putin è del tutto sproporzionata come risorse e dinamismo a quella dell'Ue. Mettiamo pure nel conto che con un'eventuale e non augurabile nuova presidenza Trump gli Stati Uniti potrebbero allontanarsi come perno centrale della propria politica dall'Europa (ma vorrei vedere se chiunque, Trump compreso, da Washington possa veramente pensare di sciogliere la Nato e abbandonare l'Europa al

proprio destino...). Mettiamo pure nel conto che gli eserciti europei potrebbero essere ben più efficienti senza ulteriori spese militari se coordinati con una politica di difesa comune (tema cruciale). Ma se il punto è costruire una sobria politica di dissuasione dalle aggressioni ipotetiche, siamo molto avanti su questa strada. Perché alzare polveroni allarmistici? Vogliamo provocare quello che profetizziamo come ineluttabile?

E ancora, che senso ha la retorica sulle nuove guerre fredde, sullo scontro tra «the West and the Rest»? Ribadire questa sindrome da democrazie assediate è esattamente cattiva politica, perché spinge tutti i paesi non occidentali, del variegato Sud del mondo, che sono molto incerti, divisi e plurali, a mettersi assieme per contestare frontalmente un blocco di paesi che si presenti come il difensore dei privilegi e della ricchezza. Non abbiamo ancora capito che la lezione della storia è che ogni progetto di vera egemonia richiede inclusività, capacità di allargare il numero degli interlocutori, di dividere casomai gli avversari, di moltiplicare le relazioni bilaterali, di rappresentare un futuro comune e non una contrapposizione data per ovvia e incolmabile?

Sembra quasi che vogliamo far di tutto per ripresentare il clima della *Belle Époque*. Con leggerezza corriamo sull'orlo del precipizio. Dio non voglia che stiamo inconsapevolmente preparando un nuovo 1914.

Sergio Serafino Parazzini

La folle corsa agli armamenti, nucleari compresi

"Il problema delle armi di distruzione di massa è di estrema attualità e gravità, perché, in concomitanza con il deterioramento delle relazioni geopolitiche, viene a esse attribuito, anche sul piano della deterrenza, un ruolo sempre più importante ..."

Appunti di cultura e politica, 3/2024, pp. 36-43

Da troppo tempo il nostro mondo appare incapace di guardare avanti con serenità e fiducia di poter migliorare la convivenza tra i popoli. Nuovi e vecchi conflitti stanno rendendo sempre più cupe le speranze di un futuro migliore per le nuove generazioni. Cercare e costruire la *pace* – lo ricorda incessantemente papa Francesco – è un compito fondamentale per tutti. Di sicuro difficile, ancorché irrinunciabile e non certo favorito dall'ardore bellicistico in atto su più fronti, unito all'irrefrenabile corsa agli armamenti. Molti, non solo capi di Governo e uomini politici in genere, sembra che abbiano perduto il senso della drammaticità della guerra e confuso il valore incommensurabile della *pace* tra i popoli. Ciò è ancora più grave oggi, perché la diffusione di armi di distruzione di massa – nucleari, innanzitutto – rischia di accrescere il pericolo di una catastrofe atomica.

Ucraina, Israele/Hamas e altri conflitti

Da oltre due anni seguiamo con crescente apprensione l'evolversi della guerra in Ucraina. Nient'affatto sottratta al rischio di un'*escalation*, con possibile ricorso all'impiego di armi nucleari "tattiche", come ha lasciato intendere a più riprese il presidente della Federazione Russa (FR) Vladimir Putin¹, per dissuadere un diretto intervento militare della Nato a difesa del paese da lui invaso.

A tale guerra si affianca l'atroce conflitto tra Israele e Hamas. Pure qui, il rischio di un allargamento all'intera area medio-orientale è tutt'altro che scongiurato. Intanto, nell'uno e nell'altro caso si conta un numero impressionante di morti e feriti, con contorno di distruzioni spaventose, specialmente nella Striscia di Gaza².

L'attenzione dell'opinione pubblica è rivolta principalmente ai suddetti conflitti. Ma vi sono altre parti del pianeta investite da guerre più o meno locali. L'intera comunità mondiale sembra avere smarrito la via del confronto e del dialogo nelle immancabili controversie tra paesi o tra etnie/gruppi interni a uno stesso paese. Intere popolazioni, già provate da povertà e calamità ambientali, sono coinvolte nei conflitti e, pertanto, spinte a migrare in cerca di condizioni di vita umanamente sostenibili. Il rapporto ACLED Conflict Index (*Armed*

¹ Cfr. V. Putin, *Discorso presidenziale all'Assemblea Federale*, 29 Febbraio 2024; *Basic Principles of State Policy of the Russian Federation on Nuclear Deterrence*, 2020 - June 2, 2020, No.355, Ministry of Foreign Affairs, Russian Federation.

² Cfr. Reported Impact Snapshot, GAZA STRIP, Key Figures, U.N. Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - occupied Palestinian territory, 1 July 2024.

Conflict Location & Event Data Project)³ 2024 riferisce di almeno 32 paesi in guerra. Nel 2023, circa il 97% della violenza politica si è manifestata in 50 Stati: 21 sono in Africa (Nigeria e Sudan in testa); 11 in America Latina (soprattutto Messico, Brasile, Colombia e Haiti); 8 in Asia (in particolare Myanmar); 7 in Medio Oriente (Palestina, Yemen e Siria); 3 in Europa (con in evidenza l'Ucraina).

Conflitti e sfollati

Secondo il recente Rapporto annuale sulle *Tendenze Globali dei Trasferimenti Forzati* dell'Alto Commissario per i Rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr), gli sfollati al 31 dicembre 2023 sarebbero stati 117,3 milioni (108,4 nel '22 e 89,3 nel '21). Di questa enorme massa di persone il 40% è costituito da bambini e 43 milioni (circa 37%) da rifugiati in fuga dai loro paesi, devastati da conflitti, persecuzioni, mutamenti climatici e fame, alla ricerca di sicurezza e protezione.

Il 73% di tutti i rifugiati nel mondo provengono da: Afghanistan (6,4 milioni), Siria (6,4), Venezuela (6,1), Ucraina (6), Palestina (6); i paesi che ne ospitano il maggior numero sono (sempre in milioni): Iran (3,8), Turchia (3,3), Colombia (2,9), Germania (2,6), Pakistan (2)⁴.

I principali fattori responsabili di un aumento superiore al 31% del totale dei rifugiati nel triennio 2021-2023 sono riconducibili a: invasione della Russia in Ucraina (5,7 milioni);

³ ACLED, organizzazione no-profit, fondata da Clionadh Raleigh, docente dell'Università di Sussex (GB) e registrata nel Wisconsin (USA). Cfr: <https://acleddata.com/about-aced/>.

⁴ Cfr. *Global Trends Forced Displacement in 2023*, U.N. High Commissioner for Refugees (UNHCR), The UN Refugee Agency, 13 June 2024; ISPI, *Un mondo di persone in fuga*, 20 giugno 2024 (ISPI Daily Focusispi@ispionline.it).

conflitto, scoppiato nell'aprile '23, tra esercito del Sudan e forze militari indipendenti (5,4)⁵; attacco (ottobre '23) di Hamas a Israele, con relativa risposta (circa 2 milioni i rifugiati palestinesi della Striscia di Gaza)⁶.

Le spese militari

Il peggioramento globale in termini di pace e sicurezza, dovuto sia al deterioramento dei rapporti internazionali tra vecchie e nuove superpotenze sia ai conflitti ucraino e israelo-palestinese, ha contribuito ad accelerare la spesa militare, stimolando una nuova corsa alle armi convenzionali e nucleari. Ne dà conto il Rapporto SIPRI (*Stockholm International Peace Research Institute*) 2024⁷. La spesa militare mondiale, dopo nove anni di aumento consecutivo, ha raggiunto la cifra di 2.443 mld. di \$, pari al 2,3% del Pil mondiale nel 2023 e al +6,8% in termini reali rispetto al '22. Tra i primi dieci paesi di questa speciale classifica, tutti con spese in crescita, figurano: Usa (916, mld. di \$, +2,3%), Cina (296, +6%), Federazione Russa (109, +24%), India (83,6, +4,2%), Arabia Saudita (75,8, +4,3%), Ucraina (64,8, +51%).

Quanto alla Federazione Russa, la spesa militare, nel 2023, oltre a segnare un aumento del 57% rispetto al 2014, anno in cui aveva occupato e annesso la Crimea, ha rappresentato il 16% della spesa pubblica totale e il 5,9% del Pil. Riguardo all'Ucraina, invece, i livelli delle risorse del Pil e della spesa pubblica totale dedicate nel 2023 alle spese militari hanno corrisposto, rispettivamente, al 37% e al 58%. Gli aiuti militari pervenuti a Kiev da altri paesi, pari

⁵ Cfr. Human Rights Watch, *World Report 2024.Events of 2023*, January 2024.

⁶ Sostenuti dall'agenzia UNRWA.

⁷ Cfr. N. Tian, D.L. Da Silva, X. Liang and L. Scarazzato, *Trends in World Military Expenditure*, SIPRI Fact Sheet 2023, 22 April 2024.

almeno a 35mld. di \$, di cui 25,4 dagli Usa, hanno ridotto il suo divario di spesa militare complessiva rispetto alla Federazione Russa, portandone il confronto dal 59% al 91%.

Il commercio delle armi

Le tendenze del commercio di armi rispecchiano abbastanza fedelmente lo stato dei rapporti internazionali. Un recente contributo del SIPRI⁸ rileva che le importazioni di armi dei paesi europei, tra i quinquenni 2014-2018 e 2019-2023, sono cresciute del 94% (prevalentemente dagli Usa, pari al 55% del totale nel secondo, 35% nel primo quinquennio), a fronte di una diminuzione del 3,3% del loro volume mondiale.

Dal confronto tra i due periodi si rileva, inoltre, che nei paesi dell'Asia-Oceania e del Medio Oriente le importazioni di armi sono aumentate – rispettivamente +37% e +30% –, in misura maggiore rispetto a quelle dell'Europa (+21%), nonostante i trasferimenti d'arma siano diminuiti nelle altre regioni (Africa e Americhe). Infatti, nove dei dieci paesi maggiori importatori di armi appartengono ad Asia-Oceania e Medio Oriente (ai primi tre posti troviamo India, Arabia Saudita e Qatar), mentre più contenute sono state quelle destinate alle Americhe (+5,7%) e all'Africa (+4,3%).

Nel quinquennio 2019-2023 l'Ucraina si è situata al quarto posto (con quote pari al 4,9% del totale mondiale, rispetto allo 0,1% del periodo precedente, e al 23% dell'Europa), importando armi da oltre 30 paesi (in particolare: Usa 39%, Germania 14%, Polonia 13%).

⁸ Cfr. P.D. Wezeman, K. Djokic, M. George, Z. Hussain and S.T. Wezeman, *Trends in International Arms Transfers*, 2023, SIPRI Fact Sheet, March 2024.

Gli Usa, maggiori esportatori mondiali di armi, registrano una crescita di esportazioni del 17% tra i due quinquenni sopra citati, seguiti dalla Francia che, con un incremento del 47%, ha superato la Russia, le cui esportazioni sono invece diminuite del 53%. L'Italia compare al sesto posto tra i primi 10 esportatori, con una quota del 4,2% (in particolare verso Qatar 27%, Egitto 21% e Kuwait 13%), in crescita dell'86% rispetto a quella del quinquennio 2014-2018 (2,2%).

Conflitto ucraino e rischio nucleare.

Le armi in uso

Gli sviluppi dei conflitti in Ucraina e in Israele/Palestina hanno drammaticamente ridestato nella comunità internazionale i timori, troppo a lungo sottovalutati, di una catastrofe nucleare. Come ricordato in precedenza, Putin fin dal febbraio 2022 aveva evocato il ricorso alle armi atomiche. E recenti episodi hanno aumentato i timori di una deriva incontrollabile del conflitto nell'Europa orientale. Nel 2023 la Federazione Russa ha aumentato lo stato di allerta nucleare, con prove di lancio di missili⁹, in risposta ad alcune iniziative di Regno Unito, Francia e Usa a favore dell'Ucraina¹⁰, cui è seguito l'annuncio di uno spostamento di armi nucleari “tattiche” in Bielorussia¹¹. Esperti militari russi, fra l'altro,

⁹ Cfr. *Putin says Russia will station tactical nukes in Belarus*, The Associated Press (A.P.), March 25, 2023; *Russia, Belarus launch a second stage of drills to train troops in tactical nuclear weapons*, A.P., June 11, 2024.

¹⁰ Cfr. B. Dress, *Putin threatens West with nuclear weapons if troops come to Ukraine*, «The Hill», 02/29/2024; A. Troianovski, *Russia to Hold Drills on Tactical Nuclear Weapons in New Tensions With West*, «The New York Times», May 6, 2024; *Russia begins nuclear drills in an apparent warning to West over Ukraine*, A.P., May 22, 2024.

¹¹ Nel febbraio 2022, Lukashenko, presidente bielorusso dal 1994, ha modificato la *Costituzione* per permettere la collocazione permanente di truppe e di armi

hanno proposto cambiamenti della *dottrina nucleare* del loro paese per consentire eventuali attacchi limitati in Europa occidentale, come espediente di deterrenza, considerata anche in grado di facilitare una conclusione favorevole del conflitto in Ucraina¹².

Tale conflitto è diventato per la Russia occasione propizia per rinnovare arsenali con armi tecnologicamente avanzate. Dopo avere fatto ampio uso di *cluster bomb* (“bombe a grappolo”) fin dall’inizio della «missione speciale» in Ucraina¹³ e visto l’inatteso andamento negativo, Putin annunciò l’imminente impiego di nuovi ordigni. Era il caso della *glide bomb* (“bomba planante”), ormai utilizzata dalle forze russe e identificata come la *wonder weapon* (“arma sorpresa”) che funziona, diversamente dai missili ipersonici *Kinzhal*, intercettati dai sistemi antimissile *Patriot* di fabbricazione Usa, e del carro armato innovativo *T-14 Armata*, dimostratosi alquanto elusivo¹⁴. La *glide bomb* è una bomba di vecchio tipo, resa “intelligente” dall’applicazione di un congegno-guida satellitare, che le conferisce grande precisione. Disponibile in due versioni, FAB-1500 (circa 1,4 tonn.) e FAB-3000 (circa 3 tonn.), viene lanciata da aerei ad alta quota, con un raggio di azione di circa 40 miglia. Ciò consente ai russi di agire senza entrare in Ucraina,

nucleari russe nel suo paese. Cfr. *Lukashenka Rams Through Changes To Belorussian Constitution, Extending Power, Allowing Russian Nukes*, RadioFreeEurope/RadioLiberty’s Belarus Service, February 28, 2022; D. Ljunggren, *Putin says Moscow to place nuclear weapons in Belarus, US reacts cautiously*, Reuters, 26 March 2023.

¹² S.J. Cimbala, L.J. Korb, *Karaganov’s case for Russian nuclear preemption: responsible strategizing or dangerous delusion?*, «The Bulletin of Atomic Scientists», August 21, 2023.

¹³ Cfr. Le “Cluster bombs” in Ucraina: ragioni e controversie, nostro contributo, in www.appuntidiculturaepolitica.it, agosto 2023.

¹⁴ Cfr. M. Peck, *Glide Bombs: The Russian Wonder Weapon?*, Center for European Policy Analysis (CEPA), April 9, 2024.

rendendo quasi impossibile l'intercettazione da parte dei missili antiaerei.

Nei primi tre mesi del 2024, sono state lanciate 3.500 “bombe plananti”, permettendo così all'esercito di Putin di avanzare e riconquistare territori persi in precedenza. Per questo motivo, oltre ad armi, aerei e munizioni di vario genere, l'Ucraina sta chiedendo ai paesi occidentali, soprattutto Usa, sistemi di difesa antiaerea a lungo raggio. Dopo reiterate richieste, il presidente americano Biden ha concesso, da fine aprile '24, la fornitura di tali sistemi, gli ATACMS (*Army Tactical Missile System*), con capacità di azione di 300 km¹⁵. Questo nuovo pacco di aiuti (valore 61mld. di \$), che conterrebbe la fornitura di missili Patriot¹⁶, ha destato forti preoccupazioni fra i russi, perché consente alle forze ucraine di colpire obiettivi nel loro territorio.

Spesa ed evoluzione degli arsenali nucleari

Quanto si spende per le armi nucleari? Secondo il rapporto 2024 dell'*International Campaign To Abolish Nuclear Weapons* (ICAN), nel 2023¹⁷ i nove paesi “nucleari” (Usa, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan, Corea del Nord e Israele) hanno speso, in totale, per i rispettivi arsenali 91,4mld. di \$, con un aumento complessivo di 10,8mld. (+13,4%) rispetto al '22. La

¹⁵ In realtà, gli Usa avrebbero fornito gli ATACMS all'Ucraina fin dallo scorso mese di febbraio, assieme a nuove varianti di “bombe a grappolo”. Cfr. E. Schmitt, *U.S. Secretly Shipped New Long-Range Missiles to Ukraine*, «The New York Times», April 24, 2024.

¹⁶ È un sistema di difesa molto costoso dal punto di vista operativo; importante per proteggere i centri abitati dai missili ipersonici Kinzhal. Cfr. *US to give Ukraine new Patriot missiles as part of \$6 billion aid package*, France 24, 27.04.2024; BBC, 14 May 2024, *ibi*.

¹⁷ Cfr. ICAN, *Surge: 2023 Global nuclear weapons spending*, June 17, 2024.

partizione della spesa, sempre in mld. di \$, risulta come segue: Usa 51,5 (+17,8%); Cina 11,9 (+6,7%); Russia 8,3 (+6,1%); Regno Unito 8,1 (+17,1%); Francia 6,1 (+5,7%); India 2,7 (+2,5%); Israele 1,1 (+2,4%); Pakistan 1,0 (+12,5%); Corea del Nord 0,9 (+4,7%). Nel 2019-2023, la spesa per armi atomiche sarebbe aumentata complessivamente del 34%, un dato che conferma il crescente ruolo attribuito ad esse dalle potenze nucleari. In particolare, tra i cinque paesi che hanno registrato l'incremento maggiore di questa spesa nel quinquennio considerato, troviamo: Pakistan (+59,8%), Usa (+45,5%), Regno Unito (+43,2%), Francia (+26,3%) e India (+25,4%).

Nel rapporto annuale del SIPRI Yearbook 2021¹⁸ veniva segnalato lo stallo della riduzione degli arsenali atomici. In essi, secondo lo *Status of World Nuclear Forces* del 29 marzo 2024¹⁹, il picco raggiunto nel 1986 (circa 70.300 testate nucleari) risultava drasticamente sceso a circa 35.000 negli anni '90, soprattutto per effetto dell'applicazione dei Trattati Usa-Russia sulla riduzione delle armi nucleari strategiche (START). Da allora, si è verificato un rallentamento del processo di riduzione, accentuatosi dopo il 2010, imputabile, probabilmente, alla differenza tra l'entità delle testate nucleari ritirate da smantellarsi (degli arsenali Usa e Russia) e la nuova tendenza a ripristinare le scorte disponibili. Si stima che le scorte delle testate nucleari operative presenti negli arsenali di tutti i nove paesi nucleari all'inizio del 2024 ammontino a 12.121 unità, di cui l'84,4% suddivise tra Federazione Russa (4.380) e Usa (3.708). Le testate nucleari posizionate in depositi militari e pronte all'uso potenziale sarebbero 9.585, di cui 3.904 (60 in più rispetto al 2023)

¹⁸ Cfr. SIPRI Yearbook 2021. *Armaments, Disarmament and International Security*, May 2021.

¹⁹ Cfr. H. Kristensen, M. Korda, E. Johns, M. Knight, K. Kohn, *Status of World Nuclear Forces 2024*, FAS (*Federation of American Scientists*), 29 March 2024.

montate su missili o aerei e il resto collocate in magazzini centrali. Delle testate schierate, 2.100 (quasi tutte attribuibili a Federazione Russa e Usa) sarebbero montate su missili balistici con elevato stato di allerta operativo. Per la prima volta, si ipotizza che anche la Cina disponga di qualche testata nucleare in questo stato di operatività²⁰.

La corsa verso nuove armi nucleari: Federazione Russa e Usa

Il problema delle armi di distruzione di massa è di estrema attualità e gravità, perché, in concomitanza con il deterioramento delle relazioni geopolitiche, viene a esse attribuito, anche sul piano della deterrenza, un ruolo sempre più importante. Infatti, i suddetti nove paesi “nucleari” stanno perseguendo con determinazione il rafforzamento e la modernizzazione dei loro arsenali, dispiegando nuovi sistemi d’arma capaci di utilizzo duale (convenzionale e nucleare). La Federazione Russa, secondo una dichiarazione del dicembre scorso dell’allora Ministro della Difesa Sergei Shoigu, avrebbe raggiunto uno stadio avanzato (+3,7% rispetto al 2022) del programma ultradecennale di sostituzione (completato al 95%), con nuove versioni, di tutti i sistemi di armamento atomico, strategici e non, della cosiddetta *triade nucleare*²¹. Secondo il *Nuclear Notebook*²², la Federazione Russa disponeva, all’inizio del 2024, di

²⁰ Fonte: *Role of Nuclear Weapons grows as geopolitical relations deteriorate*, SIPRI, Press Release, 17 June 2024.

²¹ La *triade nucleare* è costituita da: missili balistici intercontinentali (ICBM) e a medio raggio (IRBM) in postazioni fisse a terra e, perciò, vulnerabili a un attacco a sorpresa (*first strike*); missili balistici lanciati da sottomarini (SLBM), importanti per una rappresaglia (*second strike*); missili aria-superficie (o bombe) lanciati da aerei (*bombers weapons*) equipaggiati con testate nucleari.

²² Cfr. H.M. Kristensen, M. Korda, E. Johns and M. Knight, *Russian nuclear weapons, 2024*, «Bulletin of the Atomic Scientists», 2024, Vol. 80, NO. 2, 118-145.

5.580 testate nucleari, di cui, come già ricordato, 4.380 operative. Le armi nucleari *strategiche* ammonterebbero a 2.822 testate: 870 posizionate su missili ICBM terrestri, 640 su sottomarini, 200 presso basi di bombardieri pesanti, 1.112 negli arsenali; quelle *tattiche* si stimano in 1.558, 1.200 quelle ritirate per essere smantellate.

Dal canto loro, gli Usa hanno intrapreso un ampio programma di modernizzazione, che inizialmente avrebbe dovuto puntare a un prolungamento della capacità operativa delle testate nucleari e dei relativi sistemi esistenti, mentre ora mirerebbe a un piano più ambizioso, con testate nucleari di nuova progettazione e nuovi tipi d'arma. Tra le novità principali di ammodernamento c'è *LGM-35A Sentinel ICBM*, missile balistico intercontinentale posizionato a terra, destinato a sostituire i 400 ICBM Minuteman III, in servizio da 50 anni e custoditi in *silos* presso basi di sei Stati. Si tratta di un'opzione ritenuta dai militari più vantaggiosa dal punto di vista economico per mantenere affidabile, sicura ed efficace la "terza gamba", della *triade nucleare* Usa, almeno fino al 2075.²³ Questo programma (valutato ora circa 131mld. di \$: incremento del 37% rispetto alla precedente previsione, +60% della stima originale, 2015)²⁴ ha sollevato pesanti critiche per l'impennata dei costi e per i ritardi accumulati.

Un secondo piano di ammodernamento, in fase di completamento, riguarda il dispiegamento di circa 100 nuove bombe nucleari teleguidate (B61-12 LEP)²⁵, in cinque paesi (Belgio,

²³ Fonte: Air Force Nuclear Weapons Center, *Sentinel ICBM*, <https://www.afnwc.af.mil/Weapon-Systems/Sentinel-ICBM-LGM-35A/>.

²⁴ Cfr. A. Decker, *As new ICBMs' cost soars, a few lawmakers are trying to rein it in*, «Defense One», June 5, 2024.

²⁵ Le nuove bombe di gravità B61-12 LEP (*Life Extension Program*), migliorate, rispetto alle precedenti B61-3 e B61-4, si distinguono in quattro tipi di cariche

Olanda, Germania, Italia²⁶, Turchia). Nell'autunno scorso, inoltre, il Dipartimento della Difesa ha annunciato di voler sostituire, senza incidere sull'entità dell'arsenale nucleare, alcune delle bombe termonucleari B61-7 con nuove B61-13²⁷ da 360 kt.²⁸ Negli Usa è in corso un ampio dibattito sulla convenienza o meno di impegnare un'enorme quantità di risorse per questi progetti, soprattutto gli ICBM, ritenuti comunque vulnerabili²⁹. Per gli Stati Uniti, la stima³⁰, all'inizio del 2024, della scorta di testate nucleari ammonta a 3.708, sostanzialmente immutata rispetto al '23. Di queste, 1.770 sarebbero schierate: 400 montate su ICBM in *silos* terrestri; 970 SLBM su sottomarini; 300 posizionate nelle basi Usa di aerei bombardieri;

esplosive: da 0,3kt, 1,5kt, 10kt e 50kt (1 kt. =1.000 tonnellate di TNT- tritolo equivalente).

²⁶ Circa 30 di questi ordigni sono destinati a sostituire le obsolete B61- e B61-4 negli arsenali delle basi aeree dell'AMI di Ghedi (BS) e dell'USAF di Aviano (PN).

²⁷ Cfr. *Department of Defense Announces Pursuit of B61 Gravity Bomb Variant*, U.S. Department of Defense, October 27, 2023.

²⁸ Pari a 360.000 tonnellate di TNT-tritolo equivalente, molto più potenti di quelle di Nagasaki e Hiroshima stimate, rispettivamente, in 15kt e 21kt. Fonte: Atomic Heritage Foundation.

²⁹ Cfr.: M. Korda & T. White, *The Pentagon Is Currently Planning To Replace Its Current Arsenal Of Intercontinental Ballistic Missiles (ICBMs) With A Brand-New Missile Force, Despite Budget And Life-Cycle Concerns*. F.A.S. ICBM Information Project, 03.31.2023; J. Garamendi, *Garamendi Releases Statement on Significant Cost Overruns of the U.S. Air Force's Nuclear Missile Program*, January 18, 2024; X. Liang, *U.S. Nuclear Costs, Projections Continue to Rise*, «Arms Control Today», April 2024; *U.S. Nuclear Weapons Modernization: Costs & Constraints*, Center for Arms Control and Non-Proliferation; S. Young, *Another reason to cancel the Sentinel missile: the rising cost of its nuclear warhead*, in «The Bulletin of Atomic Scientists», May 234, 2024; B. Dress, *Congressional group on nuclear arms sets July hearing for embattled missile program*, «The Hill», 06/04/2024; A. Decker, *As new ICBMs' cost soars, a few lawmakers are trying to rein it in*, «Defense One», cit.

³⁰ Come nel caso della Federazione Russa, i dati quantitativi di testate e sistemi nucleari sono ottenuti da stime elaborate da ricercatori della FAS che da molti anni pubblicano rapporti sugli arsenali dei 9 paesi nucleari.

circa 100 *bombe tattiche* B61-12, in Europa. Più di 1.900 sono tenute a riserva. Si stima, inoltre, che altre 1.336 testate siano in attesa di smantellamento, portando il totale complessivo a 5.044 testate³¹.

Dopo l'invasione dell'Ucraina, la trasparenza reciproca di Russia e Usa sulle armi atomiche si è molto affievolita, mentre è aumentato il dibattito sulla condivisione degli accordi nucleari. Di questi, l'unico ancora valido, benché indebolito dal blocco di controlli reciproci, è il New START Treaty³², in vigore dal 5 febbraio 2011 e in scadenza il 4 febbraio 2026.

... gli altri sette “attori”

Anche gli altri paesi nucleari hanno avviato programmi di ampliamento e/o di ammodernamento dei rispettivi arsenali nucleari, che sintetizziamo. Cina: si stima che il suo arsenale nucleare sia aumentato da 410 (gennaio '23) a 500 (gennaio '24) testate atomiche e si ritiene che continuerà ad aumentare fino a raggiungere, nell'arco di poco più di un quinquennio, tanti missili ICBM pari a Usa e Russia, pur mantenendo un arsenale nucleare complessivo inferiore. Tuttavia, a differenza del passato, oggi la Cina potrebbe anche decidere di schierare una certa quantità di testate nucleari su missili in tempo di pace.

Degli altri paesi nucleari, India³³, Pakistan e Corea del Nord si sa che mirano a raggiungere la capacità di schierare missili

³¹ Cfr. H. M. Kristensen, M. Korda, E. Johns and M. Knight, *United States nuclear weapons*, 2024, «Bulletin of the Atomic Scientists», 2024, Vol. 80, NO. 3, 182–208.

³² Cfr. <https://www.state.gov/new-start/>.

³³ Cfr. H. Kristensen & M. Korda, *Indian Test-Launch Of MIRV Missile Latest Sign Of Emerging Nuclear Arms Race*, FAS, 03.12.24; *India joins the elite list of nations with test of Agni-V MIRV tech: What's MIRV tech? How is it unique?*, «The Economic Times», March 11, 2024.

balistici a testata multipla, come avviene per altri paesi (Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina). Ciò comporterà un rapido potenziale aumento delle testate atomiche, prefigurando la possibilità di minacce distruttive su più ampi obiettivi. Il Regno Unito aveva annunciato nel 2021 di volere incrementare le proprie testate nucleari da 225 a 260, ma, per ora, pare che non abbia proceduto in tal senso. La Francia, invece, nel 2023 ha proseguito un programma di ammodernamento, che comprende: sviluppo di missili balistici intercontinentali lanciati da sottomarini (SSBN); nuovi missili di crociera (*cruise missile*) aviolanciati; ristrutturazione e aggiornamento dei sistemi in uso. Dal canto suo, la Corea del Nord continua a considerare il programma nucleare una priorità della strategia di sicurezza nazionale. Si stima che disponga di 50 testate nucleari e fruisca di materiale fissile sufficiente per produrne fino a 90. Per quanto concerne poi Israele, si reputa che stia modernizzando il suo arsenale nucleare e aggiornando, nel sito di Dimona, il reattore produttivo di plutonio³⁴.

Per concludere

Conoscere i dati sin qui forniti ci sembra fondamentale per comprendere, senza, per altro, abbatteci, i rischi reali dell'incessante corsa ad armamenti tecnologicamente sempre più avanzati e con accresciute potenzialità distruttive. In questa situazione complessa e preoccupante, i sentieri di una cultura e di una politica della pace si fanno oltremodo stretti. Ma obbligati. In gioco è, semplicemente e drammaticamente, la persistenza dello stesso pianeta, nonché di noi uomini e delle nostre civiltà.

³⁴ Cfr. SIPRI, *Role of nuclear weapons grows as geopolitical relations deteriorate*, Stockholm, 17 June 2024.

Leonida Tedoldi

Ucraina, Gaza e la giustizia internazionale

"I bombardamenti generalizzati su obiettivi non militari sono contrari al diritto internazionale, ma anche costituire rampe di lancio di missili all'interno di edifici sensibili come ospedali oppure sedi delle Nazioni Unite ... "

[Articolo online, 26 giugno 2024](#)

I due conflitti ai quali stiamo assistendo, in Ucraina e nella Striscia di Gaza, scatenati secondo obiettivi politici differenti, hanno un elemento che li unisce come spesso succede per le guerre, anche quelle che si considerano “moderne”: il mancato rispetto del diritto internazionale e della popolazione civile. Basta vedere le immagini del villaggio di Buča oppure la devastazione delle abitazioni e i video degli ospedali di Gaza, attraversati dal fuoco incrociato delle due parti in causa, per avere un’immediata visione di come anche queste guerre contemporanee, convenzionali, come viene detto in termine tecnico-militare, facciano strame delle convenzioni internazionali, dell’osservanza dell’ingaggio militare, del rispetto della popolazione civile – utilizzata anche come scudo umano – e delle regole di ingaggio militare che sono completamente trascurate.

I bombardamenti generalizzati su obiettivi non militari sono contrari al diritto internazionale, ma anche costituire rampe

di lancio di missili all'interno di edifici sensibili come ospedali oppure sedi delle Nazioni Unite.

Per la verità, al momento non si può comprendere nelle considerazioni appena esposte, la condotta bellica dell'esercito ucraino, perché non si hanno notizie di crimini contro l'umanità, ma solo azioni, pesanti in termini di vite umane, che però rientrano nelle attività belliche di difesa dello Stato di fronte ad un'aggressione della Federazione russa. Da questo punto di vista l'invasione decisa dal presidente russo rientra nel più classico, storicamente parlando, reato di lesione del diritto internazionale, quale appunto è l'invasione di uno Stato contro un altro (il riferimento alla crisi della Società delle Nazioni è evidente). Per questo motivo il diritto internazionale distingue l'aggressione dalla difesa militare.

Ed è proprio l'agredito, l'Ucraina, che ha sollecitato l'intervento della giustizia internazionale. Assai rapidamente, e con una certa capacità politica nella gestione del ricorso alla giustizia internazionale, le autorità ucraine hanno fornito ospitalità agli esperti e giudici internazionali per facilitare la raccolta delle prove nei villaggi a Nord del paese dove più violentemente all'inizio dell'invasione russa si era combattuto e commesso anche crimini contro la popolazione civile, come appunto il già evocato villaggio di Buča. L'Ucraina non riconosce ufficialmente la Corte penale internazionale, così come la Federazione Russa o meglio quest'ultima ritirò la firma al Trattato di Roma, come gli Stati Uniti (mentre la Cina, ad esempio, non ha mai firmato), però ha firmato il Trattato di Roma, ma non lo ha ancora ratificato e questo le dà in ogni caso la facoltà di richiedere l'intervento della Corte¹

¹ In ogni caso, attraverso una [dichiarazione](#) le autorità politiche di uno Stato possono manifestare l'intenzione di accogliere la giurisdizione della Corte, in

Comunque, il primo reale intervento della giustizia internazionale fu l'incriminazione con due mandati di arresto internazionali della Corte penale internazionale resi noti il 17 marzo 2023, a meno di un anno dall'inizio dell'invasione. La Corte sentenza contro individui e non Stati. La *Pre-Trial Chamber II* della Corte penale internazionale, sulla base delle richieste della Procura del 22 febbraio 2023, ha emesso due mandati di arresto nei confronti Vladimir Vladimirovich Putin e Maria Alekseyevna Lvova-Belova. Le violazioni del diritto internazionale contestate sono il “crimine di guerra di deportazione illegale di popolazione”, in questo caso prevalentemente bambini, e di “trasferimento illegale di popolazione” dalle aree occupate dell'Ucraina da parte della Federazione Russa (gli articoli sono l'8(2)(a)(vii) e 8(2)(b)(viii) dello Statuto di Roma). Secondo la sentenza, Vladimir Putin, in qualità di Presidente della Federazione Russa, è personalmente responsabile per aver commesso gli atti direttamente, e con altri e/o attraverso altri (articolo 25(3)(a) dello Statuto di Roma), e per non aver esercitato un controllo adeguato sui subordinati civili e militari che hanno commesso i crimini, o hanno permesso la loro attuazione. Tali subordinati erano sotto la sua autorità e il suo controllo, in virtù della cosiddetta “responsabilità del superiore”(articolo 28(b) dello Statuto di Roma). Inoltre anche Maria Alekseyevna Lvova-Belova, in qualità di Commissario per i diritti dei bambini presso l'Ufficio del Presidente della Federazione Russa, è personalmente responsabile per aver commesso gli atti

base all'articolo 12(3) dello Statuto di Roma. Tale articolo consente a uno Stato, non parte del Trattato, di accettare su basi *ad hoc*, la competenza della Corte, assumendo al contempo gli obblighi di cooperazione di cui al Capo 9 dello Statuto. Situazione che si è già definita, su richiesta della parte palestinese, anche nella storia del conflitto con Israele.

direttamente, e insieme ad altri e/o tramite altri (articolo 25(3)(a) dello Statuto di Roma). Inoltre, i giudici internazionali, considerando che la condotta degli incriminati sia ancora in corso, hanno autorizzato la pubblica divulgazione dei mandati, il nome degli indagati, i reati per i quali sono stati emessi i mandati e le modalità di responsabilità stabilite, perché essa possa contribuire a prevenire l'ulteriore compimento di reati.

Sebbene queste incriminazioni possano apparire di secondo piano (nonostante la gravità della deportazione di esseri umani) rispetto ai crimini di guerra letali sulla popolazione civile inerme, la Corte, con queste prime sentenze, si è attivata ad iniziare da quella tipologia di reato internazionale che può essere configurata in base a prove evidenti di trasmissione degli ordini dal vertice ai subordinati. Lo scopo è quello di giungere proprio all'incriminazione anche delle alte cariche dello Stato. Infatti, l'effetto politico di queste decisioni della Corte è assai elevato. Il presidente Putin, gravato da un mandato di cattura internazionale, potrà muoversi, senza assumersi rischi di arresto, solo in questi paesi, come ha già fatto in Cina e Corea del Nord, in cui non viene riconosciuta la Corte penale internazionale.

Più o meno un anno dopo quella sentenza della Corte, giunsero ad una prima conclusione le indagini sui crimini di guerra nelle aree dell'Ucraina occupate dall'esercito russo. In virtù della raccolta delle prove dei consulenti ed esperti, la Corte penale internazionale emise due mandati di arresto nei confronti di alti ufficiali delle forze armate russe: il tenente generale Sergej Ivanovič Kobylash e l'ammiraglio Viktor Nikolaevič Sokolov, all'epoca dei fatti comandanti rispettivamente delle forze aerospaziali e della flotta del Mar Nero. Il 5 marzo 2024 scorso la *Pre-Trial Chamber II* – composta dal giudice italiano Rosario Salvatore Aitala, dal giapponese Tomoko Akane e dal costaricano Ugalde

Godinez – ha ritenuto fondata la richiesta di arresto formulata dal *prosecutor* per le gravi responsabilità emerse per *crimini di guerra* e *crimini contro l'umanità* previsti dallo Statuto di Roma della Corte penale internazionale.

I fatti si riferiscono alla campagna di bombardamenti indiscriminati scatenati contro infrastrutture civili ucraine nel periodo compreso tra il 10 ottobre 2022 e il 9 marzo 2023.

In particolare si tratta della serie di attacchi sistematici diretti contro le infrastrutture elettriche (centrali e dighe) che hanno inflitto sofferenze alla popolazione civile. Sembra che non ci siano dettagli, ma è verosimile che i fatti su cui si basano i mandati si riferiscano alle azioni condotte sull'area della centrale nucleare di Zaporizhzhia e su altre centrali di diverse località dell'Ucraina: nella stessa capitale Kiev e nelle regioni di Luts'k, Rivne, Dnipro, Leopoli, Odessa e Kharkiv. È altresì verosimile, almeno pare di capire da alcune dichiarazioni, che siano in corso procedimenti secretati in merito alla distruzione della diga di Kakhovka (del da giugno 2023) e per le altre gravi massacri di civili come quella di Buča.

Al momento non c'è una stima precisa delle vittime civili. Secondo i dati delle Nazioni Unite i civili ucraini uccisi dall'inizio del conflitto sarebbero ben oltre i 10.000 (mentre le vittime tra i soldati di entrambe le parti si aggirerebbero sui 150.000).

Le incriminazioni si fondano su capi di imputazione articolati sulla base di circostanziate violazioni previste dallo Statuto di Roma. Si tratta in primo luogo delle violazioni all'articolo 8(2) che configura la categoria dei *crimini di guerra*, *che non ottemperano al rispetto del* quadro giuridico delle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, nucleo centrale del vigente Diritto Internazionale Umanitario. Inoltre le imputazioni dei comandanti russi riguardano le responsabilità in campo penale internazionale per due

fattispecie: la prima è l'aver diretto *attacchi contro obiettivi civili*, (articolo 8, paragrafo 2, lettera b, punto ii, dello Statuto); e la seconda è l'aver *causato danni "eccessivi"* a civili o a obiettivi civili, (violazione dell'articolo 8, paragrafo 2, lettera b, punto iv).

Se questa allo stato attuale è la situazione circa l'intervento della giustizia internazionale in merito ai crimini di guerra commessi durante l'invasione della Russia in Ucraina, nel caso del conflitto bellico suscitato dal governo di Israele in risposta al massacro di civili in territorio israeliano del 7 ottobre 2023, l'azione della giustizia internazionale è più articolata, anche rispetto all'entrata in campo di due distinte autorità giudiziarie internazionali. Qualche mese dopo (26 gennaio 2024), l'ingresso dell'esercito israeliano nella Striscia di Gaza, che aveva lasciato nel 2009, e sulla scia delle manifestazioni politiche di contrasto che avvennero anche in gran parte dell'Occidente, il governo del Sudafrica si prese la responsabilità di denunciare lo Stato di Israele davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja – il tribunale delle Nazioni Unite – di genocidio. In sostanza, il governo del Sudafrica era ricorso alla Corte sostenendo che la guerra nella Striscia di Gaza, condotta dall'esercito israeliano, costituiva un atto di genocidio contro il popolo palestinese e, quindi, violava la "Convenzione sul genocidio"².

La CIG, che si occupa di dirimere controversie tra Stati membri delle Nazioni Unite e ha la facoltà di intervenire e decidere

² Tale Convenzione è un trattato internazionale, approvato dall'Assemblea generale dell'ONU nel 1948, ratificato anche da Israele e dal Sudafrica. Però va ricordato che Israele ha accolto la giurisdizione obbligatoria della Corte, ma nello stesso tempo ha formulato riserve sulla giurisdizione della Corte in merito a diverse categorie di casi. Questo significa che Israele non è obbligato a sottoporsi alla giurisdizione della Corte per tutte le dispute attivate dalla Corte Internazionale di Giustizia.

non solo secondo il diritto internazionale ma anche secondo equità (*ex aequo et bono*) nel caso in cui le parti lo richiedano (art. 38, par. 2 dello Statuto) intervenne, accogliendo rapidamente il ricorso in quanto crimine rientrante nella propria giurisdizione. Questo non significò che la Corte condividesse la denuncia del governo del Sudafrica, ma che aveva titolo ad intervenire. Tale tribunale internazionale irroga sentenze vincolanti sul piano giuridico e senza appello, tuttavia, non potendo applicarle, acquistano, spesso, un valore esclusivamente politico.

In ogni caso, nella prima fase di istruzione della causa i giudici non furono chiamati a stabilire se Israele stesse effettivamente commettendo un genocidio nella Striscia di Gaza, ma si pronunciarono solo sul ricorso d'urgenza nell'attesa di occuparsi della questione, circostanza questa che potrebbe richiedere alcuni anni. In realtà, il primo atto fu il richiamo a Israele di prevenire, con qualsiasi mezzo, possibili atti di violazione del diritto internazionale umanitario nella Striscia di Gaza e di consentire l'accesso agli aiuti. In seguito, con l'ordinanza n. 192, la Corte in primo luogo esaminò l'istanza del Sud Africa in merito all'applicazione di misure cautelari, in particolare con riferimento alle operazioni militari nella Striscia di Gaza. Inoltre, ordinò allo Stato di Israele di assicurare che "qualsiasi unità militare o irregolare armata che potesse essere diretta, sostenuta o influenzata da esso, così come qualsiasi organizzazione e persona che potessero essere soggette al suo controllo, direzione o influenza, non intraprendessero alcuna azione a favore delle operazioni militari menzionate".

Israele avrebbe dovuto intervenire rapidamente per prendere tutte le misure in suo potere al fine di impedire al suo esercito di commettere crimini di guerra nella Striscia di Gaza. Allo stesso tempo, però, la Corte non ha ordinato a Israele di

interrompere i combattimenti e non ha imposto un cessate il fuoco, come invece aveva chiesto il Sudafrica. Tuttavia, accogliendo la richiesta del Sudafrica di applicare misure provvisorie, la Corte ha riconosciuto che l'accusa di genocidio è quanto meno "plausibile", ma, da questo punto di visto la Corte non è approdata ancora ad una sentenza in favore del ricorso sudafricano.

In sostanza, per utilizzare le parole della Corte, si ritenne che "per loro stessa natura, almeno alcune delle misure cautelari richieste dal Sudafrica mirassero a preservare i diritti plausibili che esso sostiene sulla base della Convenzione sul genocidio nel caso in questione, ovvero il diritto dei palestinesi a Gaza di essere protetti da atti di genocidio". Per questo, la Corte ha adottato cinque misure "provvisorie" che intimano a Israele di impedire la violazione della Convenzione sul genocidio, di ricorrere ad alcuni interventi come la punizione di cittadini israeliani che incitano al genocidio e, nello stesso tempo, di consentire l'ingresso di aiuti umanitari nella Striscia di Gaza, senza limitazioni e contrastando anche la distruzione di prove che possano essere usate.

In un certo senso la Corte ha riconosciuto il cosiddetto *fumus boni juris* (la non manifesta infondatezza) del ricorso del Sud Africa, ma non ha ritenuto l'esistenza di un danno grave e irreparabile (c.d. *periculum in mora*) tale da ordinare a Israele di far cessare le attività belliche. Alcune settimane dopo, il Sudafrica ha richiesto ulteriori misure in risposta all'intenzione annunciata da Israele di attaccare Rafah, ma la Corte ha respinto questa richiesta. All'inizio del mese di marzo di quest'anno, poi, il Sudafrica ha rinnovato la sua richiesta di misure di emergenza contro Israele. Più tardi in quel mese, la Corte ha ordinato a Israele di garantire la consegna di "aiuti umanitari urgenti" a Gaza, alla luce di "una carestia che ha cominciato a diffondersi" nella Striscia devastata dalla guerra. Recentemente, alcuni Paesi tra cui Libia,

Egitto e Turchia hanno annunciato alla Corte la loro intenzione di sostenere la causa del Sudafrica contro Israele.

A questa azione della Corte Internazionale di Giustizia si è aggiunto poco dopo l'intervento della Corte Penale Internazionale, che come abbiamo visto in precedenza può pronunciare incriminazioni a carico di individui. Israele come l'Ucraina, non riconosce la giurisdizione della Corte, pur avendo firmato lo Statuto di Roma, però, a differenza dell'Ucraina ha anche dichiarato (2002) alle Nazioni Unite di non aver intenzione di diventarne parte. Comunque il 20 maggio del 2024, il procuratore della Corte penale internazionale, Karim Khan, ha configurato due mandati d'arresto sia contro il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, il ministro della difesa Yoav Gallant ed anche per tre leader di Hamas. La richiesta di arresto è stata inviata sulla base di violazione del diritto internazionale penale, in sostanza per aver commesso crimini contro l'umanità, non solo in ragione della violenza bellica esercitata, ma anche per "aver ridotto deliberatamente i civili palestinesi alla fame", e quindi per "omicidio volontario" e, soprattutto, e qui sta il nodo giuridico più importante, per "sterminio"³

Quest'ultimo capo di imputazione è riferito, secondo la sentenza pronunciata da Khan, alla perpetrazione di crimini contro l'umanità in quanto "parte di un'offensiva sistematica" dell'esercito condotta contro gli abitanti della Striscia di Gaza. La stessa Corte ha poi condannato anche la condotta militare del movimento Hamas, reo di aver compiuto un massacro indiscriminato su civili e per condurre il conflitto senza il rispetto del diritto internazionale

³ Sebbene il triste calcolo delle vittime in questo caso sia più complicato, se non fuori controllo, rispetto a quello del conflitto russo-ucraino, i morti hanno raggiunto una cifra assai elevata che varia dai ventimila ai trentamila. I soldati israeliani caduti fin ad ora sono più di trecento

umanitario. Per questi motivi, le accuse mosse contro i capi militari di Hamas, tra cui il leader Yahya Sinwar e il leader di Hamas, Haniyeh, comprendono capi di imputazione quali lo “sterminio”, la “presa di ostaggi” e anche lo “stupro e altre forme di violenza sessuale”, azioni che rientrano nei crimini di guerra contro l’umanità.

Con questi capi di imputazione, la Corte ha in qualche modo equiparato la condotta del governo israeliano a quella dei dirigenti del movimento islamista, questione immediatamente rifiutata dall’esecutivo israeliano. È probabilmente l’inizio di un conflitto parallelo sul diritto e la giustizia internazionale, sebbene Israele non riconosca la Corte stessa, almeno per ora.

Nel frattempo, tornando sul versante ucraino, il 25 giugno la Corte penale internazionale ha emesso due nuovi mandati di arresto internazionale (al momento secretati) che coinvolgono direttamente i vertici delle forze armate russe: i generali Sergej Shoigu (è stato, come noto, anche ministro della difesa e comandante in capo dell’invasione dell’Ucraina, ed ora segretario del Consiglio di sicurezza) e Valery Gerasimov, attuale capo di Stato maggiore e proprio per questo il più alto in grado nell’esercito russo. I due generali sono accusati di crimini e di “atti inumani” contro la popolazione civile ucraina, in quanto vittima, tra il 10 ottobre 2022 e il 9 marzo 2023, di una strategia e di una campagna militare di bombardamenti indiscriminati degli edifici residenziali e delle infrastrutture delle città e dei paesi, volta a infierire proprio su quella parte di popolazione inerme.

La Corte condanna e sanziona questo tipo di condotta bellica che si accanisce contro donne, anziani e bambini e che quindi viene ritenuta odiosa e inumana, proprio perché causa danni sproporzionati contro i civili ed è stata utilizzata per fiaccare la reazione militare e politica del governo ucraino, soprattutto nella

prima fase dell'invasione. Sembra l'inizio di un'azione più estesa sui numerosi crimini dell'esercito russo che intraprenderà la Corte nei prossimi mesi ed anni.

Antonio D'Andrea

La pace come obiettivo costituzionale, a prescindere dalla legittimità delle guerre difensive

"Se queste sono le coordinate sul piano interno (Art. 11, divieto per l'Italia di intraprendere una guerra; dovere di difesa), la questione si fa complicata e spinosa allorché gli aggrediti siano altri. Quale può essere, in questi casi, la posizione e l'attività della Repubblica italiana? "

[Articolo online, 20 giugno 2024](#)

L'interpretazione ed il portato dell'art. 11 della Costituzione tornano purtroppo di attualità ogniquale volta scoppino nel mondo conflitti armati rispetto ai quali il nostro Paese è tenuto, volente o nolente, a prendere posizione, almeno come membro di organizzazioni internazionali che non possono o non vogliono restare indifferenti. Nel nostro ordinamento costituzionale esistono due punti fermi: il primo è il principio pacifista (di cui subito dirò), il secondo è la legittimità delle guerre difensive.

Il principio pacifista trova la sua consacrazione nel noto art. 11. Il ripudio della guerra, solennemente affermato, si accompagna all'impegno della Repubblica affinché vengano assicurate la pace e la giustizia fra le Nazioni. Il ripudio della guerra è dunque finalizzato al perseguimento ed all'affermazione della pace. Lo

sforzo dell'Italia deve essere, sempre e comunque, finalizzato a che cessino le violenze belliciste e possa affermarsi una situazione di pace, cioè la fine del conflitto fra i precedenti belligeranti, con tutto quello che ne consegue.

Affermato questo principio, la Costituzione non delegittima affatto la guerra difensiva. Anzi, le previsioni costituzionali si incaricano di organizzare le procedure e le conseguenze di un'eventuale dichiarazione di guerra. Tale atto disegna un nuovo assetto fra tutti i poteri dello Stato: così, la durata delle camere è prorogata in caso di eventi bellici (art. 60, comma secondo), al Governo possono essere conferiti i necessari poteri per far fronte alla situazione (art. 78), la giurisdizione dei tribunali militari muta rispetto al tempo di pace (art. 103, comma terzo), anche con una possibilità di riduzione delle garanzie giurisdizionali (art. 111, comma settimo). Peraltro, anche in tempo di pace opera continuamente il Consiglio Supremo di Difesa (art. 87, comma nono), sotto la presidenza del Capo dello Stato, cui compete dichiarare lo stato di guerra deliberato dalle Camere, anche nella sua veste di comandante supremo delle forze armate. Insomma, il fenomeno bellico non è estraneo ed incompatibile con la Costituzione del 1948: nella sua veste difensiva è contemplato – non certo auspicato – anche perché su ogni cittadino grava il dovere, definito *sacro*, di difendere la patria (art. 52). Se queste sono le coordinate sul piano interno (divieto per l'Italia di intraprendere una guerra; dovere di difesa), la questione si fa complicata e spinosa allorché gli aggrediti siano *altri*. Quale può essere, in questi casi, la posizione e l'attività della Repubblica italiana?

Stando nel tracciato dell'art. 11, l'Italia dovrebbe affidarsi all'opera delle organizzazioni internazionali preposte, in particolare delle Nazioni Unite, per ristabilire una situazione non conflittuale. L'amara constatazione, corroborata da decenni di fallimenti, porta

a ritenere che il sistema delle Nazioni Unite, nel quale è fatto divieto dell'uso della forza (art. 2 della Carta delle Nazioni Unite), non sia sufficientemente forte e solido per impedire lo scoppio di conflitti e per ristabilire la pace in caso di guerra. La capacità deterrente del diritto internazionale, affidata ad un Consiglio di sicurezza ad alta disfunzionalità, dominato di veti incrociati, è ridotta così al minimo.

Nel momento in cui uno Stato è illegittimamente aggredito e combatte la sua guerra difensiva, non esiste per l'Italia un divieto assoluto di intervenire in aiuto di questo (cosa che, evidentemente, non potrebbe accadere senza violare l'art. 11 ove si voglia prendere le parti dello Stato aggressore), tanto più se la difesa si impone al nostro Paese in forza di accordi internazionali conclusi ancora in attuazione dell'art. 11 (penso, ovviamente, al Patto Atlantico). In effetti, è proprio tramite questi sistemi di alleanze che si sviluppa una deterrenza nei confronti di eventuali aggressioni esterne.

Dal punto di vista della legalità costituzionale, non ci sono dubbi che l'Italia debba farsi in qualche modo carico di assistere uno Stato alleato aggredito. Se però l'aggredito non è alleato, si pongono altri problemi. Per quanto possa essere legittima la resistenza e la difesa di questo Stato, il compito della Repubblica italiana – stando agli articoli della Costituzione – è perseguire la pace. L'obiettivo dell'azione italiana, allora, deve essere volto non a sostenere una guerra, quand'anche difensiva, legittima o addirittura “giusta”, ma a raggiungere la cessazione delle ostilità. Si tratta di un obiettivo che va perseguito coinvolgendo la comunità internazionale, la quale deve farsi carico delle ragioni del conflitto: in gioco non devono più esserci la “ragione” ed il “torto”, la legittimità o meno della guerra, ma la composizione degli interessi in gioco e l'avvicinamento fra le parti.

A prescindere dalle condizioni della tregua, esiste una convenienza in sé nel perseguire la pace che deve fare premio su considerazioni di tipo diverso e che, eventualmente, potranno trovare spazio e valutazione in un secondo momento.

Alla luce di queste riflessioni, mi pare di poter dire che il sostegno a tutti i costi a Stati aggrediti (come nel caso dell'Ucraina) *non è in nome della pace*, dunque non è in nome del principio pacifista di cui all'art. 11 che, semmai, chiede uno sforzo perché cessino, a tutti i costi, i combattimenti e le perdite di vite umane. La valutazione richiesta ai poteri della Repubblica affinché orientino la loro azione sul piano internazionale non è sulla natura "giusta" o "ingiusta" di una guerra o sui valori in gioco, che si rivelano spesso mutevoli e cangianti, soprattutto allorché si invochi la difesa di "modelli" di democrazia, non si sa quanto fatti propri dai popoli in conflitto, sia quando essi subiscano la violenza di altri, sia quando questi muovano violentemente contro altri (si pensi alle operazioni di Israele nel territorio palestinese della striscia di Gaza). L'unica valutazione da compiere è come raggiungere la pace e quali strumenti adoperare perché essa arrivi nel minore tempo possibile.

Gli autori

Enzo Balboni, ordinario f.r. di Diritto costituzionale
nell'Università cattolica del Sacro cuore di Milano

Luciano Caimi, ordinario f.r. di Storia della pedagogia
nell'Università cattolica del Sacro cuore di Milano

Carla Danani, ordinaria di Filosofia morale nell'Università di
Macerata

Antonio D'Andrea, ordinario di Diritto costituzionale
nell'Università di Brescia

Fulvio De Giorgi, ordinario di Storia dell'educazione
nell'Università degli Studi di Modena - Reggio Emilia, presidente
dell'associazione Rosa Bianca

Guido Formigoni, ordinario di Storia contemporanea
nell'Università Iulm di Milano

Eugenio Mazzarella, emerito di Filosofia Teoretica
nell'Università di Napoli Federico II

Franco Monaco, giornalista, già parlamentare della Repubblica

Sergio Serafino Parazzini, associato f.r. di Economia applicata
nell'Università Cattolica del Sacro cuore, sede di Piacenza

Luigi Franco Pizzolato, emerito di Letteratura cristiana antica
nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Leonida Tedoldi, ordinario di Storia delle istituzioni politiche
nell'Università di Bergamo

Franco Totaro, ordinario f.r. di Filosofia morale nell'Università
di Macerata

appuntidiculturaepolitica.it

Appunti di cultura e politica è anche una rivista cartacea pubblicata a cura di “Città dell’uomo”, associazione fondata dal Giuseppe Lazzati.



Editoriale

Bilanci provvisori... di un annuale percorso, governativo e no
di VITTORIO SAMMARCO

Primo piano

Estremo Oriente e Nord-Europa
Gli ultimi viaggi apostolici di papa Francesco
di ENZO ROMEO

Focus

Mediterraneo e religioni
Per una cultura dell'incontro
Articoli di LINO PRENNA e ANTONIO BERGAMO

DISPONIBILE IL N. 4 / 2024

Leggi il sommario

Abbonati